OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNI

ANTICHI MONUMENTI

ESISTENTI NELLA VILLA

Dell' Eminentiſſimo Signor Cardinale

ALESSANDRO ALBANI

IN ROMA MDCCLXXIX

NELLA STAMPERIA DI GENEROSO SALOMONI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA EMINENZA
IL SIGNOR CARDINALE
ALESSANDRO ALBANI

Emo, e Rmo Principe

A Villa dell' EMINENZA VOSTRA *è una Raccolta sì copiosa di rarissimi Pezzi di scelta Antichità, che, quantunque il Chiarissimo Vinkelmann ne' Monumenti Antichi Inediti non meno di cento sei n' eleggesse a considerare, ed altri in altre sue Opere; tuttavia ve ne restano non pochi, mercè ancora de' novelli acquisti che V.E. ne và quotidianamente facendo, singolari, e degni di essere osservati, e considerati.* L'Apollo Pizio,

 la

la Berenice Evergetide , *l'* Ercole *colla clava in alto minacciante l'* Echidna Scitica , *il Combattimento di* Mennone *con* Achille, Filottete *in Lenno nell' atto de' ſuoi più fieri dolori , e il non mai più viſto , nè udito* Nido *con entro i cinque fanciulli, rari antichi Monumenti già da me editi , e a miſura della mia non sì vaſta erudizione dichiarati , ne fanno chiara teſtimonianza. Eccone ,* EMINENTISSIMO PRINCIPE , *un altra prova in queſte nuove Oſſervazioni che vi preſento ſopra alcuni altri Monumenti della Voſtra Villa, parte di nuovo acquiſto, e parte da più anni in eſſa eſiſtenti , a publicare le quali mi ha ſpinto principalmente quella Statua co' ſegni del Zodiaco dall'* EMINENZA VOSTRA *datami ad oſſervare. Ed oh non m' impediſſero gli occhi , e per l' età , e molto più per le lunghe, e continue malatie già in modo debilitati e ſconcertati, che non poſſono reggere ad aſſidua lettura, com' io, or ch' Ella ha di migliaja di ſceltiſſimi volumi arrichita nuovamente, abbellita, e reſa commodiſſima la ſua, anche prima inſigne e gran Biblioteca, ſpererei di poterne illuſtrare altri ancora che ven' eſiſtono di oſcura intelligenza! Accetti intanto l'* EMINENZA VOSTRA *colla ſolita benignità queſte Oſſervazioni, parto più de' paſſati ſtudj, che de' preſenti, mentre umiliſſimamente le bacio la Sagra Porpora*

Dell' EMINENZA VOSTRA

Roma 15. Agoſto 1779.

Umo Dmo Oblmo Servitore
Stefano Raffei

BASSORILIEVO

I. NElle Pitture dell' Ercolano Tomo III. Tavola XIV. osservasi una giovane donna sedente: sieguono altre quattro figure: una vecchia, che tiene distese le braccia verso un Eroe colla sola clamide dietro le spalle, ed asta lunga in mano: Vicino all' Eroe vi è un cavallo tenuto per la briglia da un giovanetto vestito di abito corto, che non gli giunge al ginocchio. Nella Pittura VI. delle Grotte di Roma incise da Sante Bartoli le figure son quattro sole. La Regina sedente, cui sta dietro, appoggiata alla spalliera della sedia, una giovane con la testa acconciata a modo delle antiche fanciulle, e la vecchia in atto di supplicare un Eroe, che mostra di non volerla ascoltare.

Il soggetto più verisimile della prima Pittura, e altresì dell' altra ai Chiarissimi Accademici Ercolanesi parve l'*Amore* di *Fedra*, consorte di Teseo, verso d' Ippolito suo figliastro, a motivo della vecchia, che nella Tragedia dell' Ippolito di Euripide spiega a quel giovane Eroe la passione della matrigna, da lui con orrore, e disprezzo ascoltata. Riprendono nell' ultima Nota gentilmente il Bellori, perchè nella suddetta Tavola VI. delle Pitture antiche delle grotte di Roma vi riconobbe Venere con Adone, non ostante la Vecchia mezzana, la quale dovea determinarlo per altro soggetto. Lo accusa eziandio il Winkelmann nella spiegazione di un Bassorilievo della Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, in cui riconosce rappresentato il luttuoso amore di Fedra, come afferma anch' egli rappresentarsi nella Pittura Ercolanese, e Romana.[1]

Chi, attese queste notizie, osserva nella medesima Villa il Bassorilievo, che riporto esattamente copiato nella Tavola I., vi crede a prima vista figurato l' argomento stesso della Pittura dell' Ercolano, e non senza ragione. Perocchè, a riserva dell'ultime tre figure, che formano un Azione diversa dello stesso Eroe replicato a cavallo, le altre esprimono nella sostanza lo stesso Fatto. L' essere la parte, ov' è la donna sedente, più ricca di due giovani donzelle stanti alla sedia, di Cupido appoggiato alle di lei ginocchia, e di Amore abbracciato a Psiche, non alterando la sostanza della Favola, possono servire, non pure ad ampliare, ed abbellire il disegno; ma a dichiarare altresì la cagione, e l' esito infelice di quell' amore. L' ancella dietro la sedia si vede nella Pittura di Roma. Nel Bassorilievo spiegato dal Win-

(1) Monumenti A. I. Num.102. pag.135.

Winkelmann vi sono nella stessa positura del nostro con l' amore, che ha di più in mano la face. La Vecchia, l' Eroe con la clamide, e il giovanetto, che tiene il cavallo, in piccole attitudini si differenziano dalle figure dell' Ercolano; senonchè l'Eroe nella Pittura è armato d' asta lunga, nel Bassorilievo di due lunghi dardi propriamente da caccia, detti *venabuli*, come si può veder nella stampa. Tav. I. n. 1. Se il Bassorilievo non contenesse altra azione, colla opinione de' Signori Ercolanesi sarebbe a sufficienza spiegato. Ciocchè incontra difficoltà a ravvisarvi il medesimo argomento di Fedra ed Ippolito, è nella Caccia figurata nella parte del marmo a mano destra dello Spettatore. Ivi si osserva quell' Eroe a cavallo in positura di lanciare un lungo dardo: e questo ben converrebbe ad Ippolito, di cui fu l' esercizio prediletto la caccia, accennata dal cane assai chiaramente. La figura difficile a combinare con tal soggetto è la donna in abito di Amazzone coll' elmo, e con lo scudo, del quale però non è figurata che la sola impugnatura stretta dalla sinistra mano a cagione del profilo, e dell' atteggiamento. Il braccio destro colla mano aperta si stende fino alle redini del cavallo. Non potrà dire, che l' artefice in quella figura abbia preteso di esprimer Fedra travestita da Amazone chi, attenendosi al carattere che le dà Euripide nell' *Ippolito coronato*, la considera, come una Regina appassionatissima sì, ma dalla verecondia, e dal regio decoro tenuta a freno per modo, che mai non si abbocca col figliastro, nè per sua commissione, anzi contro il suo espresso comando, la vecchia nutrice palesò al casto giovane l' amoroso affanno di lei, e ne tentò la costanza. Dire che lo Scultore abbia espresso in quella caccia un soggetto diverso affatto dalla Favola dell' Ippolito, sul fondamento che gli antichi Artefici si presero più volte la libertà d' innestare, massimamente ne' Bassirilievi de' Sarcofaghi, anco in mezzo al principal soggetto rappresentatovi, figure esprimenti altra favola disparata, come asserisce il Winkelmann nell' inedito Monumento col titolo di *Alope*, [1] in cui ravvisa Ammeto Re di Tessaglia con Alceştide sua consorte risuscitata, in due figure della parte di mezzo, che non potevano aver relazione alla Favola d' *Ippotoo*, e di *Alope* madre di lui; favola ond' egli si persuase di dichiararlo; dir ciò, dico, non lo permetterebbe, quando ancora non vi fossero altre ragioni, l' Eroe ripetuto a cavallo cogli stessi lineamenti del viso.

II. Io, che già da molto tempo mi era determinato a riconoscere in quel Bassorilievo l' amore incestuoso di Fedra, fondato sulla vecchia nutrice sì da Euripide, che da Seneca fatta mezzana di quell' amore nelle loro Tragedie, e sull' autorità degli Scrittori sopra lodati, rifletteva, che nulla di stra-

(1) Mon. A. I. Num. 92. pag. 124.

strano, e d' inverisimile avrebbe commesso l' artefice figurando Fedra così vestita qual seguace d' Ippolito nella caccia, perchè non era tenuto a seguire Euripide nel suo Dramma, riformato per le critiche dategli dal popolo di Atene. Dissi *riformato*, perchè l' antico Autore dell' Argomento greco all' *Ippolito coronato* riflette, che questa Tragedia fu da Euripide composta dopo un altra intitolata l' *Ippolito coperto*, osservandosi nella seconda emendati i diffetti nella prima creduti degni di riprensione, particolarmente contro il decoro. Non pare che la mancanza nel decoro potesse cadere nel carattere d' Ippolito casto, e virtuoso; ma bensì in quello di Fedra. Forse nella diversa condotta della prima Tragedia aveva il Poeta fatto troppo campeggiare la sfrontatezza della passione di lei con azioni non degne di una Regina di Atene, figliuola di Minoe, e moglie di Teseo. Sembrami che ciò venga confermato da un frammento conservatosi dell' *Ippolito coperto*, che soggiungo nella nostra lingua dalla greca così tradotto.

Non sò saziarmi in odiar le donne.
Periscan tutte. Dire ognor lo stesso
Non mi vergogno; perciocchè pur esse
D' esser malvagge ognor non han vergogna.

Euripides cum Comment. Josua.Barnes pag.475.

Non ci è rimasta notizia, se in quel greco dramma di diversa *economia* avesse Euripide posto in azione quel trasporto di desiderio di divenir cacciatrice, che non volle tralasciare di far che Fedra manifestasse nella emendata Tragedia in quei versi

Πέμπετε μ' εἰς ὄρος. εἶμι πρὸς ὕλαν &c. [1]
Guidatemi nel monte. Ecco alle selve
Volo, e ai pini là, dove delle fiere
I cani ucciditor sì spesso vanno
Correndo dietro ai maculati cervi.
Ah per gli Dei, col sibilo desio
Aizzare io stessa i cani, e sopra il biondo
Crine alzare, e vibrar Tessalo dardo.

Questa dallo Scoliaste chiamata *frenesia della passione* espresse Seneca con assai maggior forza nella sua latina Tragedia dell' *Ippolito*, in alcuni Codici intitolata *la Fedra*, e con tal nome citata da Prisciano. [2] Egli pone Fedra in un patetico entusiasmo già risoluta di vestirsi nella stessa maniera, che si vide

(1) Eurip. Hippol. v.215. seq. (2) Vid. Martinus Delrio Synctamatis Parte II. pag.83.

de vestita l' Amazzone Ippolita Madre del suo diletto. Si apre nell' Atto secondo la Scena, [1] e vedesi la Regina fra le sue damigelle ricusare i soliti abbigliamenti: chiede il cingolo militare, la faretra, l' asta, lo scudo, e vuole che si lasci incolta e sparsa al vento la chioma; perchè così vestivasi la madre d' Ippolito, figurandosi, che col farsi in tal abito sua seguace nella caccia diverrebbe a lui più gradita.

Talis severi mater Hippoliti fuit. [2]
Qualis, relictis frigidi Ponti plagis,
Egit catervas, Atticum pulsans solum,
Aut Tanais, aut Maeotis, & nodo comas
Coëgit, emissitque, lunata latus
Protecta pelta; talis in silvas ferar.

Ovidio similmente nella Epistola di Fedra ad Ippolito espolisce, e dà molto risalto a tal desiderio *o insania* di amore, come è appellata ancora da Seneca, facendole confessare, che la voglia di rendersi a lui simile nell' esercizio della caccia la empiva di furore a guisa di una Baccante. *L' unità* del *tempo*, e del *luogo* prescritta a i Tragici poeti dal verisimile della rappresentazione drammatica, e da loro ben' osservata, non permetteva di esprimere in altra forma, che con sentimenti di desiderio quella *frenesia* di passione; ma al Pittore, e allo Scultore, a volerla dichiarare, era uopo di presentarla all'occhio co' colori, o collo scalpello eseguita, non essendo il verisimile dalla loro arte richiesto, ristretto con sì dure leggi. O avesse dunque, o nò qualche altro greco Tragico; (che dell' *Ippolito* di *Licrofone*, e di *Sostrato* ne resta qualche memoria) regolato il suo Dramma con tal' *economia* di *luogo*, di *tempo*, e di *accidenti*, a cui potesse convenire l' Azione di quella insania amorosa, ciò poco importa; mentre non poteva l' Artefice arricchire la nuova composizione del suo disegno, che col rappresentarla eseguita. Seneca fece in Iscena apparire dell' azione di quel desiderio quanto ne potevano comportare le circostanze della sua Favola.

Sed en patescunt regiæ fastigia.

dice la Nutrice:

Reclivis ipsa sedis auratæ toro,
Solites amictus mente non sana abnuit.

Cosicchè compariva assisa nel regio trono, come nel Bassorilievo, dalle sue an-

(1) Hip. ver.384. seg. (2) Vers.395.

ancelle affiftita, e parlante. Su tali rifleffioni mi confermai a ravvifarvi la Favola dell' Ippolito, non incontrandofi in quefto fiftema veruna difficoltà a rendere minuta ragione di tuttociò, che vedefi figurato foftanzialmente nel marmo, il quale a vero dire fembra nella parte della caccia mancante di altre figure, e di quella belva, qualunque foffe, contro cui il fuppofto Ippolito fcagliava il dardo. Il Signor Cardinale l' ebbe tal quale efifte, nè fappiamo quel di più, che l' artefice vi aveffe fcolpito; febbene il cane, e l' attitudine dell' Eroe ci afficura che vibrava il dardo a una qualche fiera, e poco monterebbe il fapere qual' ella foffe, fe la notizia, e poi la vifta di una caffa fepolcrale di Villa Panfili non mi aveffe moffo forte fofpetto, che forfe la fcultura del noftro marmo più che alla Favola dell' Ippolito, a quella di Meleagro, narrata da Omero, [1] appartenga. In quel Sarcofago a mano deftra dello fpettatore vedefi evidentemente rappresentata la caccia del cignale Calédonio, come lo dimoftra la tefta di fmifurata grandezza di quel moftro, miniftro dell' ira di Diana contro di Eneo, padre di Meleagro. Quefto Eroe offervafi a cavallo nell' attitudine medefima di fcagliare il dardo contro il cignale a cui giace avanti ferito uno de' cacciatori, da Ovidio [2], e da Filoftrato giuniore nella Pittura XV. chiamato *Ancèo*. Omero dice, che il cignale ne ammazzò molti: Ovidio anco *Enefimo*: Apollodoro [3] *Ileo*, ed *Ancèo*; ma fi vede, che gli Artefici ne figuravano uno folo, come fi offerva in altri due Baffirilievi della fteffa Villa Panfili, ed in quello efiftente nel cortile de' Maffimi. Dopo il cavallo offervafi la donna nella fteffa forma veftita, ed armata, la quale ivi è fenza dubbio l' Arcadica Atalanta, figliuola di Scheneo, fecondo Callimaco di Jafio, [4] da cui il moftro Caledonio fù col primo colpo ferito. [5] Siegue un altra azione fatta in Città, e divifa da un altra fabrica. Il difegno di quefta azione è affatto fimile all' altra parte del noftro Bafforilievo nella compofizione delle cofe principali. La donna a federe, e quelle due donzelle che l' affiftono, l' Amorino, Pfiche con Amore; la Vecchia, l' Eroe, fono efpreffi e fituati nel medefimo modo, offervandovifi perfino quella porta in lontananza dietro l' Eroe quale fi vede nella noftra ftampa, e in quella di Sante Bartoli, quantunque nella Pittura Romana fia formata ad arco. Si differenzia tuttavia in due figure affai fignificanti, perchè tra la Vecchia, e l' Eroe vedefi un poco indietro un uomo attempato che lo guarda, ed il cavallo finto in qualche diftanza tenuto per la briglia da quella fteffa Amazone fcolpita preffo a Meleagro nella caccia.

III. La Favola di Meleagro è sì nota, da Omero così a lungo riferita, e da

B

(1) Iliad.I. five lib.IX. verf.524. feq.
(2) Metamorph. Lib.VIII. v.402.
(3) Bibliothecæ, five de Deorum Origine Romæ 1557. ap. Ant. Bladum p.18.
(4) Vid. Ezechiel Spanhemius ad Hymn. in Dianam ver.224.p.279.
(5) Apollod. l.c. pag.18.

e da i Poeti posteriori tanto accresciuta, e variata nelle circostanze omesse da lui, che stimo superfluo di farne, anco compendiosamente, parole. Ella dividendosi in molte azioni, somministrava ampla materia agli antichi Scultori per la varia composizione de' Bassirilievi, ne' Sarcofaghi specialmente; de' quali non pochi a proporzione, e di vario disegno se ne conservano ancora ne' Palazzi, e nelle Ville di Roma; vedendosene, come dissi, otto nella sola Villa Panfili. Or non ammette dubbio, che la seconda Azione di quel Sarcofago è relativa all' avvenuto a Meleagro dopo la caccia. Le figure di Meleagro, e di Atalanta, replicatevi somigliantissime a quelle dell'altra Azione, ne fanno sicura prova. La Vecchia dunque, che ivi parla con Meleagro può significare Altèa, madre di lui; la quale per la morte data da Meleagro vittorioso del cignale ai di lei fratelli, prima sdegnata lo maledisse, pregando il cielo, e l' inferno a punirlo; [1] ma poscia fu costretta ancor ella a porgerli suppliche, [2] allorche a motivo delle di lei imprecazioni si era ostinato a non voler uscire a combattere co' Cureti, i quali assalivano la Città. [3] L' uomo attempato si può spiegare per Eneo, che invano, prima di Altea, lo aveva pregato; e la donzella a lei vicina con la faccia rivoltata verso di lui per una delle sue sorelle: dicendo Omero, che le porsero ancora esse suppliche unitamente alla madre. La donna sedente figurerebbe in tal caso Cleopatra moglie di Meleagro. Ella, secondo Omero, vi doveva esser presente, perchè presso di lei Meleagro si ritirò e trattenne nella sua ostinazione di non combattere. A lei ben conviene lo stare sedente, e mesta non solamente per le imprecazioni di Altea, e per l' ostinazione del marito; ma forse ancora per qualche gelosìa concepita per Atalanta di tutti quei disturbi cagione. Tal gelosìa nel Bassorilievo Albani è a meraviglia significata dall' atteggiamento dell' Amorino, che in segno di mestizia si tiene la mano al viso. Nel Sarcofago Panfili, benchè il braccio sia mancante, pure si comprende che aveva la medesima attitudine. Le due donzelle possono accennare le sorelle di Meleagro, le quali ben potevano figurarsi intorno alla cognata in numero maggiore, o minore, secondo la capacità della tavola, o marmo; che cinque sono le comunemente assegnate sorelle a Meleagro, chiamate *Meleagridi* Gorge, Dejanira, Polisso, Autonoe, Menalippe; [4] le quali, eccettuatene Gorge con Dejanira maritata ad Ercole, furono da Diana mutate in ucelli del medesimo nome. [5] L' Amore abbracciato a Psiche, che sì spesso vedesi ne' Sarcofaghi, è simbolo del passaggio dell'anima a i campi Elisj, dove

(1) Homer. l.c. v.551. & 563. seq.
(2) Id. v.581.
(3) Id. l.c. v.554. seq.
(4) Conf. Josua. Barnes Notæ ad Iliad. Homeri l.c. ver.580.
(5) Ovidius Metamorph. lib.VIII. v.545.

ve i miseri Gentili credevano che si unisse perfettamente ad Amore; [1] e per lo più in queste urne sepolcrali non ha relazione alcuna col soggetto rappresentato; ma quì, per essere allegorico alla morte, vi potrà ben essere stato scolpito, affine ancora di denotare il tanto tragico compimento di quella Tragedia, in cui Altea, e Cleopatra si uccisero da se stesse; il qual tragico fine si osserva espresso in un lato di un urna assai grande, bella, e ben conservata, e contenente varie azioni della suddetta Favola e ch' esiste nel Palazzo della medesima Villa Panfili.

Se dunque quel Bassorilievo nella parte dell' Eroina a sedere con la vecchia rivolta al giovane Eroe, mercè dell' Amazzone ivi replicata, appartiene alla Storia di Meleagro; è molto verisimile che la medesima azione sia espressa nel nostro marmo, per la somiglianza della composizione, comecche non vi si vegga replicata Atalanta; e che nella parte sicuramente mancante vi fosse figurato il Cignale Caledonio con due figure virili, ed Ancèo da quel mostro ferito, come siegue nella cassa suddetta, e da Filostrato giuniore è descritto nella Pittura XV; e osservasi ancora nel Bassorilievo del Palazzo de' Massimi pubblicato dallo Spon, [2] e riportato nelle Note della citata Pittura dall' Oleario pel più a quella somigliante. [3] Filostrato descrive l'Atalanta della Pittura, quale si vede in quel marmo, vestita a foggia di Diana cacciatrice con la faretra, e l' arco, e in atto di porvi il dardo. Nella stessa maniera è rappresentata nella grand' Urna, e in due altre casse sepolcrali della medesima Villa. Contuttociò lo Spon si persuade esser l' immagine di Diana; e recando le ragioni, per le quali quella Dea non poteva intervenire nella Calidonia caccia, attribuisce il suo chiaro errore a uno sbaglio di memoria dello Scultore con queste parole: *An non ergo fuerit Sculptoris memoriæ lapsus?* L'Oleario passollo sotto silenzio. Il solo Spanemio lo avvertì con compassione. [4] Tanto è vero che talvolta, anche i dotti e periti Interpetri delle Antichità, fissandosi nella prima idea di una qualche immagine prendono chiarissimi abbagli. Non solo Apollodoro, e Filostrato, ma Ovidio nelle Metamorfosi aveva descritta la figliuola di Scheneo armata di arco e di strali in quella caccia:

Dum levat hunc Peleus, celerem Tegeæa sagittam
Imposuit nervo, sinuatoque expulit arcu.

Lib.VIII. v.381.

Quella de' due Bassirilievi si vede armata dell' elmo, e dello scudo. Forse

 il

(1) Vedi Buonarroti Vetri pag.198.
(2) Miscellanea Erud. Antiq. p.312.
(3) Philostr. cum Notis Olearii pag.886.
(4) Observationes in Callimachum ad Hymnum in Dianam v.216. p.276.

il primo inventore di quei disegni ebbe riguardo a non confonderla con Diana, della quale Callimaco l' asserisce diletta compagna, [1] e figliuola di Jasio; e a fare nel medesimo tempo capire esser ella quell' Atalanta guerriera che fu compagna di quegli stessi Eroi nella spedizione degli Argonauti alla conquista del Vello d' oro. [2] Queste piccole variazioni si osservano usitatissime dagli antichi Artefici nel figurare le più celebri Storie; ma siccome non dipartivansi nelle immagini delle Deità da certi segni dai più antichi adoperati a distinguerle, e adottati quasi per regola dell'Arte; così pare che certa composizione di figure non alterate nella sostanza servissero a far comprendere un qualche determinato Fatto, come se in ciò fossero convenuti. Per non dipartirmi dalla presente Favola: La donna sedente mirasi ancora dopo la Calidonia Caccia in un lungo Bassorilievo affisso in alto nel muro esteriore di un fianco del Palazzo della Villa Panfili; e certe figure barbute, le quali osservansi unite nel Bassorilievo riportato dal Winkelmann al Numero 87. col titolo *Meleagro*, e assai ingegnosamente colla Omerica narrazione spiegato, si veggono in altri similmente esprimenti altre azioni di quella Favola; ciocchè lo poteva facilmente determinare a ravvisarvi Meleagro, che dalla consorte era scongiurato a combattere; ma fissato in quel Principe de' Poeti, non vi pose mente, e non fenne parola. Non tralascerò di avvertire una sua svista nella stampa circa il luogo, ove esiste quel marmo. Nel Capitolo VI. della Parte seconda si asserisce esistente nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, dove non fu mai; esistendo bensì nell' Ingresso del Palazzo Nari. Quella Villa è tanto doviziosa di Pezzi antichi di ogni sorta, per numero e per rarità stimabilissimi, che non ha uopo, che per error della stampa le sia attribuito un Pezzo non suo.

Ritornando al proposito, sarebbe da vedere, se le sopraddette Pitture, e Bassorilievo col *dato* certo di non dissimile composizione esprimente una delle molte Azioni della Storia di Meleagro; piuttosto rappresentino tal soggetto, che quello dell'Amore di Fedra verso d' Ippolito. E' vero che osservasi alcuna volta replicata la stessa composizione di figure con qualche diversità ad esprimere un differente Fatto da quello, per cui fu inventata, e comunemente adoperata; ma vi si osserva altresì qualche chiaro distintivo del diverso argomento. Nelle due Pitture, benchè alquanto più scarse di figure, tuttavia la composizione del disegno relativamente alla sostanza del Fatto è la medesima. Rifletto inoltre, fare a noi evidente prova anche i soli Bassirilievi di Roma, che la Favola di Meleagro, sì varia nelle sue parti, e circostanze era uno di quei soggetti dagli Artefici più frequentemente,

(1) Hymn. in Dian. v.215. seq. (2) Apollod. Bibliot. l.1. p.28.

te, e in varj modi rappresentato. All' opposito io non saprei qual Monumento antico assegnare, ove l' Amore di Fedra si possa dir figurato con sicurezza. Il Bassorilievo publicato dal Winkelmann al Num.102., sebbene nel suo diverso disegno vi abbia l'Artefice ritenuto soltanto la parte della donna sedente e mesta, differenziata con la vecchia, che le stà vicina in positura di supplichevole, nulladimeno colla ostinazione di Meleagro a non voler difendere l' assalita Città può ricevere un non meno conveniente schiarimento, e per avventura più naturale.

IV. Il Winkelmann, riconoscendo Ippolito, come persona principale collocato in mezzo al marmo a sedere sopra un sedile coperto all' uso eroico di una pelle di leone, credette, che l' Artefice abbia voluto unire in un punto di tempo, e di vista tutte le differenti azioni di quella Favola, vale a dire, la morte datasi dalla matrigna, e lo scoprimento della calunniosa reità d' Ippolito per la lettera da lei lasciata diretta al marito, e le sollicitazioni della vecchia nutrice di Fedra la quale genuflessa porge al giovane una lettera, secondo lui piegata a volume, su cui egli tiene la mano in atto di prenderla, mentre stà con la faccia rivolto ad un giovane Eroe, preso per Teseo suo padre, tenente in alto un quadrilungo simile a libro, interpretato per quella lettera di calunniosa accusa, tolta nel suo ritorno dal cadavere della consorte, che datasi per disperazione con un laccio la morte, pretese con tal calunnia di farne dal padre punire l'innocente cagione nel figlio. Non può negarsi, essere la spiegazione del dottissimo Antiquario ingegnosissima, ma convien confessare altresì apparire troppo ricercata, e soggetta a non poche opposizioni. Che nelle Pitture, e Sculture abbiano i rispettivi Artefici commessi degli *anacronismi*, unendovi persone, ed azioni di diversi tempi, se ne vede qualc he esempio ne' marmi. Ma per persuadersi che lo Scultore di questo disegno ne abbia voluti unir tanti in un punto di tempo con sì straordinaria novità, sarebbe necessario che in qualche parte vi si vedesse alcun certo distintivo di quella Favola. Quella specie di rozzo bastone, che tiene in mano la vecchia, da me bene osservato nell' originale, ha più forma di legno da fuoco, che di volume. L' immagine creduta di Teseo mostra quasi maggior giovinezza di quella del figlio. Il giovanetto Ippolito non aveva fino allora fatto alcuna nota impresa, onde sia verisimile che l' Artefice gli abbia attribuito quel trono proprio dei Re, e de' più celebri Eroi. La lira tenuta dall' Amore, sopra la quale si appoggia la regia donna, mal conviene a Fedra qual simbolo della concordia maritale nell' atto istesso che si esprime agitata dalla incestuosa passione. Laddove, se vi si ravvisi la spedizione degli Etoli a Meleagro, perchè si muova a respingere i Cureti entrati già in Calidone, la spiegazione di quelle im-

immagini si troverebbe in Omero; e comprenderebbesi, che l' Attefice regolò in gran parte il suo disegno con le particolarità accennate da lui. Al dire di Omero, Meleagro adirato per le maledizioni di Altea erasi ritirato presso Cleopatra, la quale ivi perciò si vede mesta, e languente, assistita dalle sue ancelle, o piuttosto dalle sorelle del marito. Dopo, ch' egli ebbe resistito agli ambasciatori della Città, che offerivano un ampio donativo di terreni a sua scelta, soggiunge il Poeta, che ancora la madre si mosse a pregarlo istantemente, e i di lui più diletti amici, e compagni.[1] La vecchia dunque supplichevole sarebbe Altea, a cui con molta verisimiglianza avrebbe posto in mano il tizzone datole dalle Parche;[2] mentre mostrandoli quel tizzone fatale, e cui era affissa la vita di lui, avvalorava la sua preghiera con rammentargli le grandi obligazioni, che ad essa aveva per averlo tolto dal fuoco, e conservato fino a quel punto.[3] Nell' Eroe, che gli mostra quella lettera quadrata vi si potrebbe ravvisare con tutta ragione uno de' suoi più cari amici, che lo riprega, ed assicura del donativo promessogli dalla Città, di nuovo mostrandogli l' attestato degli Anziani del popolo. L' altro, che siegue in atteggiamento di grande afflizione, dichiara la resistenza di Meleagro alle preghiere dei parenti, e degli amici. Ch' egli poi vi sia figurato a sedere sulla pelle di leone, ond' è coperto il sedile, non può incontrare veruna difficoltà. Nella Pittura XV. dell' Ercolano[4] si vede o Eneo, o Meleagro sedente in un similissimo sedile, che ascolta il Messo de' Calidonj. I Signori Ercolanesi hanno inclinato a credere che l' Eroe sedente, e barbuto ivi figuri piuttosto il padre, che il figliuolo. Ma Omero dice chiaramente, che i Vecchi Etoli pregavano Meleagro, e a lui espressamente mandavano i Sacerdoti con la promessa dei doni.[5] Il vederlo colla barba, la quale fallo comparire di matura età, non impedisce di potervelo ravvisare; sì perchè tale dovea essere in fatti; sì perchè Polignoto con la barba l' aveva dipinto,[6] del quale forse volle quel Pittore seguir l'esempio. Altea vi sarebbe ben replicata in atto di consolare, e supplicare Cleopatra a far ella gli ultimi sforzi per vincere l' ostinazione del consorte, essendo già i nemici penetrati nella Città e prossimi ad assalire la reggia, circostanza, che averebbe additato la conclusione del racconto Omerico, cioè; che dalla sola moglie fu Meleagro alla fine spinto a combattere. La *lira* spiegata dottamente dal Wickelmann per simbolo della concordia, quanto ripugna ad attribuirlo a Fedra in quel caso, tanto conviene a Cleopatra. La *patera*, cui dassi una spiegazione sforzata, di-

cen-

(1) Hom. l.c. v.80. 81.

(2) Homer. ap. Diodor. Siculum lib.IV. pag.240. Pausan. lib.X. Cap. XXXI. p. 874.

(3) Videan. Apollod. lib.I. p.17. Ovid. l c. v.452. & Igynus Fab.171.

(4) Tom.III. Tav. XV.

(5) L.c. v.570.

(6) Pausanias l. c.

cendo essere un donativo dalla matrigna destinato ad Ippolito, può ricevere quella più fondata, che egli medesimo diè a un altra *patera* nel Bassorilievo di Meleagro dello stesso argomento, ove la crede allusiva alla cagione dell' ira di Diana trascurata da Eneo ne' Sacrifizj delle Primizie. [1]

V. Or se le riflessioni finora esposte possano parer sufficienti a creare almeno grave dubbio, che ne' citati Monumenti, non Fedra, ed Ippolito, ma Meleagro siavi figurato; quanto più se ne dovrà dubitare nel Bassorilievo da me riportato, e di assai migliore scultura, dove l'Eroe a cavallo ha il medesimo atteggiamento, e la cacciatrice stà presso al cavaliero, come sappiamo da Pausania, che stava nel Bassorilievo di Scopa Pario Atalanta nella Caccia Calidonia scolpita da lui per ornamento di quel magnifico tempio eretto da Tegeati a Minerva *Alea*, del quale fu egli medesimo l' architetto. [2] E' vero che non vedendosi in questo lo smisurato cignale potrebbonsi le due figure appropriare anche ad Ippolito, e a Fedra; ma se ben si nota la mossa, e l' attitudine della donna, molto particolare in questo marmo, vi si potrà capire un colpo di arte maestra, e di somma perizia dell' Artefice per additare Atalanta prima feritrice del mostro, e per tal circostanza cagione delle dissenzioni degli Eroi cacciatori, e della guerra mossa dai Cureti agli Etoli. Ella tiene il braccio steso con la mano aperta. Posa il piè dritto in terra col ginocchio alquanto piegato. Resta la sinistra gamba divaricata, e il piede sollevato dal suolo. Tale atteggiamento, a ben riflettervi, non è mossa di chi corre, qual può a prima vista apparire, esprime bensì a maraviglia l'attitudine, in che rimane per un momento chi con tutta la forza del suo potere ha scagliato un dardo, come ciascuno con facilità può esperimentare in se stesso. L'Artefice di un basso-rilievo Panfili, per additare quel primo colpo fatto nel cignale dalla cacciatrice Eroina, finge che, uccisa appena la fiera da Meleagro, Atalanta sia corsa a distaccare da quella la sua freccia di sotto l' orecchia, dove appunto da Ovidio si descrive il cignale colpito dalla di lei saetta rimastavi conficcata.

Fixa sub aure feræ summum distrinxit arundo
Corpus, & exiguo rubefecit sanguine setas.

L. c. v. 382.

Ma lo Scultore del nostro marmo, che non aveale attribuito l' arco, e la faretra, per non tralasciare di additarla qual prima feritrice, con molta maestria pare, che la ponesse in quell' atteggiamento, onde si potesse comprendere aver ella vibrato il venabulo prima di Meleagro, espresso in attitudine di lan-

(1) Monum. Ant. Num. 87. p. 117. (2) Lib. VIII. Cap. XLV. pag. 693.

lanciarlo. L' Azione similmente dell' Eroe supplicato dalla vecchia sembra più che ad Ippolito, convenire a Meleagro. Il colloquio della nutrice mosse Ippolito a sdegno, che gli dovette trasparire nel volto, il quale nell' immagine dimostra l' afflizione. Molto meno par proprio di quel casto giovane il braccio steso alla faccia della nutrice. A Meleagro, che nega di condescendere alla preghiera della madre, e che trovasi afflitto per così gravi accidenti, nella sua ripugnanza ben convengono gli atti del braccio, e del viso. Le riflessioni finora esposte m' inclinano a credervi espressa sì la caccia Calidonia, che l' ostinazione di Meleagro, o piuttosto il primo di lui incontro con Altea sua madre nel ritorno dalla caccia, nella quale aveva uccisi *Plessippo* e *Tossea* figliuoli di Testio, e germani di Altea per vendicare l' ingiuria da essi fatta ad Atalanta, allorchè violentemente le tolsero la testa, e la pelle del Cignale Caledonio, ch' egli le aveva ceduto.[1] Concepì Altea tanto sdegno per l' uccision de' fratelli, che maledisse con ogni sorta d' imprecazioni il figliuolo, e finalmente gittò nel fuoco il tizzone fatale. Gli occhi della vecchia nel nostro marmo par che mirino in alto, e la sinistra mano eziandio stà in atto di supplicante gli Dei; circostanza espressa da Omero.[2] Onde ben vi si potrebbe riconoscere Altea, che prega il Cielo a castigare il figliuolo, e gl' impreca la morte. La mano destra è risarcimento, fatto però a tenore della chiara mossa; e chi sà che non tenesse il tizzone fatale, e lo mostrasse al figlio. Egli poi in tal situazione non poteva forse meglio figurarsi, che col viso atteggiato a mestizia, e col braccio a placarla. La stessa mestizia conviene alle sorelle, e alla moglie con tuttociò, che in quel gruppo si osserva.

(1) Ovidius lib.VIII. v.438. seq. (2) V. 564.

STA-

STATUA
CAMMINANTE PER L'ARIA

I. RARissimo certamente può dirsi, e forse finora non più veduto, l'atteggiamento della figura donnesca, che nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani al presente si ammira. La statua, compresavi la testa, antica sì, ma non sua, è alta sette palmi e mezzo, e uno e mezzo il sostegno. Questi è un ceppo cavato dallo stesso masso, in cui dalla parte davanti sono formate alcune sporgiture coniche parallele all' orizonte, e a maniera di piccoli monti. Da questo sostegno tiene la donna il piè destro tutto fuori in atto di chi cammina, e l' altro stà pure fuori, ma con l' estremità del calcagno vi resta attaccato. E' la donna tutta vestita con manto e veste interiore, che le scendono fino ai piedi, nè vi si vede altro di nudo, che mezzo petto, come nelle Amazzoni. Il manto è ripiegato vagamente sotto il petto, sostenuto dal cingolo, e fermato con grosso bottone. Dalla cintura in giù slargato dal vento, come suole avvenire a chi corre, lascia scoperta la sottil veste interiore, la quale, respinta similmente dall' aria tra le coscie, e le gambe, ne fa a luogo a luogo trasparire il nudo. Il greco Scultore pose tutta la cura perchè questa immagine riuscisse svelta e leggiadra, e sono i panneggiamenti di un raro disegno, e lavoro. Se la testa antica innestatavi, e le risarcite braccia fossero le proprie, se ne potrebbe forse con sicurezza determinare il soggetto. Il Sig. Cavaliere Bartolomeo Cavaceppi, di cui era, pensò di poterla risarcire per una Diana Lucifera, e le pose in mano la face. Io non dirò che sia senza alcun fondamento per Diana distinta; ma penso tuttavia che l'Artefice con sì straordinaria mossa di una donna camminante in aria senza le ali, abbia voluto esprimere qualche celebre avvenimento della Mitologia, assai cognito ai tempi suoi; sicchè quella mossa principalmente lo potesse richiamare a memoria. Certo si è che ora a noi non resta altro maggior fondamento a determinare il soggetto, che la positura dei piedi fuor della base; incisa nella Tavola II.

E primieramente: considerando cón l' attitudine il tutto della Statua, non credo che possa alcuno figurarsi avervi espresa lo Statuario qualche disperata donna, o Ninfa che da un alto scoglio si precipita per darsi morte; come fece, a cagione di esempio, Britomarte, la prima, e più diletta compagna di Diana, della qual Ninfa narra Callimaco nell' Inno di Diana, [1] che fug-

C

(1) Vers. 190. seq.

fuggendo a tutto potere da Minosse, che per amore la inseguiva, precipitossi nel mare dal monte Ditti; onde *Dittinna*, nome ancor di Diana, i Cretesi la nominarono; e da lei il monte acquistò l' epiteto di *Dittèo*. Qualora le altre circostanze del marmo non la escludessero, a lei ben converrebbe quella del mezzo petto scoperto, alle seguaci della cacciatrice Dea da Callimaco attribuita. [1] Supplisce alla mancanza delle ali, e di altri distintivi per riconoscervi una Deità l' azione di camminare per l' aria, colla quale azione forse l'Artefice si persuase di averla particolarizzata. Dissi *alla mancanza delle ali*, perchè la maniera della veste, e del panno poco discostasi da quella delle Vittorie figurate nelle Medaglie, e nei Marmi. Ma presso i Greci, e i Romani era legge sempre osservata dell'Arte il distinguere la Vittoria col simbolo delle ali, per significare la velocità, con cui da un popolo fa passaggio ad un altro, per lo stesso motivo aggiungendovi per lo più l' atto di camminare in punta di piedi, come osservasi in molte antiche Medaglie, e come da Prudenzio è descritta là, dove asserisce la Vittoria essere propriamente Iddio, e le proprie mani [2]

Non pexo crine Virago,
Nec nudo suspensa pede, strophioque recincta,
Nec tumidas fluitante sinu investita papillas.

Tanto sono proprie della Vittoria le ali per simbolo della velocità, e tanto era sempre dagli Artefici con quelle espressa, che gli Ateniesi la fecero antichissimamente formar senza penne, come racconta Pausania, [3] affinchè, com' essi dicevano, non si potesse mai partire da loro; e la nominarono ἄπτερον Νίκην: *Involucrem Victoriam*. Ad esempio di quella ne fece pure una Calamide, e appresso a Minerva fu collocata, come sua ancella. [4] Lo stesso notarsi da Pausania la straordinaria mancanza delle ali in quelle due antichissime Vittorie, conferma la regola osservatissima dagli Artefici di distinguerle sempre coll' attributo delle ali; a riserva di alcun rarissimo caso, nel quale fosse loro imposto di non farle le ali; quale si vede in una Medaglia di un Re Parto, [5] e in una di Vologaso presso il Patino; [6] e ad esclusione di quei Monumenti anteriori ai tempi del padre di Bupalo, e di Atenide, che la Vittoria, ed Amore cominciarono a dipingere con le ali, secondo asseriscono alcuni antichi Scrittori riferiti dallo Scoliaste di Aristofane negli *Ucelli*. Nella nostra statua rimangono l' estremità de' capelli intrecciati, e cadenti sul collo nel modo, che li vediamo nelle più antiche Deità Greche, ed Etrusche, segno chiarissimo che la chioma non era raccolta tutta in quel gruppo, che communissimamente si os-

(1) Ibid. vers.214.
(2) Prud. Lib.2. contra Symm.
(3) Lib.1I. cap.xv. pag.245.
(4) Pausan. lib.v. Cap.xvi. pag.447.
(5) Buonarroti Med. pag.66.
(6) Sveton. pag.202.

ſi oſſerva nelle Vittorie, e nelle Diane, la liſcia, e ſvelta pettinatura delle quali è aſſai coſtante.

Queſta piccola parte de' capelli, la quale di mano dello ſcultore reſta nel tronco, ſarebbe quaſi ſufficiente congettura di per ſe a credere, ch'ei non vi volle rappreſentare Diana, di cui ſono i capelli raccolti, e non cadenti in trecce, e ricci ſul collo; e ſpecialmenre allorchè veniva rappreſentata in atto di ſcorrere le ſue montagne, qual cacciatrice. Di queſta difficoltà ſembra che ſi avvedeſſero quegli Antiquari, che ne conſigliarono il riſarcimento per Diana Lucifera con una, o due faci in mano, qual vedeſi nelle Medaglie Greche, e Romane, veſtita con veſte lunga, e colla mezza luna in teſta per dichiararla *Ecate*, o ſia *Proſerpina*; perchè, ſebbene gli antichi Scrittori ſpeſſo confondono Diana *Dittinna*, cioè *Cacciatrice* con Diana *Lucifera*; tuttavolta Ariſtofane la diſtingue.[1] Il Senator Buonarroti oſſervando il Medaglione di Antonino Pio, che ha per roveſcio una Diana con lunga tonaca, capelli raccolti, e venabulo nella deſtra,[2] per eſcludere che vi ſi poſsa ravviſare una Baccante, riflette „ che in tal caſo non avrebbe i capelli raccolti „ come una fanciulla; ma ſciolti, o ſparſi in trecce pel collo: „ e quanto alla lunga tunica: „ che, ſiccome Diana nella caccia veniva effigiata alta- „ mente ſuccinta, così non le diſconveniva la tunica lunga, eſsendo fatta „ in ripoſo, ſecondo che ſi oſserva in altri monumenti „. Onde, argomentando al contrario, le trecce cadenti ſul collo, e l'attitudine di movimento colla tunica lunga della noſtra Statua, a giudizio di così eccellente Antiquario, n'eſcluderebber Diana. Nè in quella moſsa di volante ſenza penne io ſo ravviſare un particolar diſtintivo di Diana, allor che ſcende a contemplare il ſuo Endimione; anzi ho oſservato, che gli Scultori di queſta azione le hanno attribuito il cocchio, il quale miraſi nella grand Urna della Villa Panfili, e Baſsorilievo del Campidoglio, e in altri ancora.

II. Or ſe dunque la sì ſtraordinaria moſsa, e ſi può dire unica, onde ſembra che l'Artefice abbia preteſo di diſtinguere la Deità effigiatavi, è quella, che ci deve determinare principalmente il ſoggetto rappreſentatovi, la regina degli Dei Giunone potrebbe contraſtare alla Vittoria, e a Diana il vanto di eſservi figurata. Eccone il fondamento. Una Statua co' piedi fuori della baſe, attitudine, e moſsa affatto inſolita nelle antiche figure, e finora, ch'io ſappia, non mai veduta, avrà certamente rappreſentato qualche celebre fatto della Mitologia; coſicchè al ſolo mirarla in tal forma atteggiata ciaſcuno ne poteſse ravviſare il ſoggetto, e della notiſſima ſtoria riſovvenirſi. Di tal genere erano gli Omerici racconti, che tutti apprendevano da

(1) In Ranis p.275. Vid. Ezechiel Spanemius. Obſerv. in Hym. Callimachi in Dianam v.11. p.132.
(2) Tav.III. n.4. p.54.

fanciulli; e però dagli Artefici più volentieri effigiati. E ſe appunto Omero ci deſcriſse tal circoſtanza ſpecialmente in Giunone, ſarebbe aſsai veriſimile, che quella Dea, e non la Vittoria, o Diana di figurarvi l'Artefice abbia preteſo.

Or quel principe de' Poeti nel XIV. della ſua Iliade eſpreſsamente ci rappreſenta Giunone, che ſenza il ſolito attributo del cocchio, ſcende in fretta dall' Olimpo, e ſorpaſsando la Pieria, e l' Emazia, ſcorre le altiſſime cime piene di neve dei monti della Tracia *ſenza toccar piede in terra*: οὐδε χθόνα μάρπτε ποδοῖιν; [1] e così camminando per l'aria, della quale è ſimbolo, paſsa il monte Ato, diſcende al Ponto, e giunge in fine all' Iſola di Lenno. [2] Ivi perſuade il Sonno con giurate promeſse a venir ſeco, e con eſso corre nel monte Ida, a fine di addormentar Giove, e in tal guiſa ſovvenire a' ſuoi Greci dai Trojani a mal partito ridotti. In quelle parole: *nè calcava co' piedi la terra*: volle eſprimere Omero l'attributo della ſomma agilità delle *non corporee ſoſtanze*, le quali poſſono in un momento trasferirſi da un luogo all' altro, riconoſciuto dai Gentili ne' loro Dei. A ſignificar queſta dote attribuirono ai diverſi Dei il cocchio di differenti animali; e ne' più antichi tempi gli Egiziani particolarmente, e gli Etruſchi la ſignificarono con le ali. Lo ſteſſo Omero poi, e più i Poeti poſteriori Greci, e Latini adoperarono iperbolicamente ſomiglianti eſpreſſioni, per ſignificare la maraviglioſa velocità nel corſo di alcuni rari cavalli, e di perſone aſſai valenti. Unì quaſi tutte quelle iperboli giudizioſamente Virgilio allorchè cantò di Camilla [3]

Illa, vel intactæ ſegetis per ſumma volaret
Gramina, nec teneras curſu læſiſſet ariſtas:
Vel mare per medium fluctu ſuſpenſa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.

Ma la rifleſſione di Omero ſopra il correre di Giunone colla ſemplice aggiunta, che *non metteva i piè in terra*, non è iperbolica, e ſoltanto accenna l' attributo ſpeciale di agilità in quella Dea. Tale attributo nelle Deità veniva dagli Artefici eſpreſſo, or col cocchio, or con le ali, ed ora con la moſſa in punta di piedi, come ſi oſſerva nelle Vittorie, e nelle Diane delle Medaglie; quindi a me diè ſoſpetto l' inſolita moſſa de' piedi fuori della baſe di un parimente non ordinario ſignificato. La mancanza del cocchio, e delle ali; quelle, o montagnuole, o nuvole, comunque ſi vogliano interpretare, figurate nel ceppo poſſono autorizzare il penſiero, che la Deità di sì nuova moſſa additi l' Omerica Giunone, allorchè, ricevuto il *Ceſto* da Ve-

(1) Ibid. XIV. v.225. ſeq. (2) V.292. ſeq. (3) Eneid. lib.XI. v.883. Vid. la Cerda ibi.

Venere, *ἀΐξασα λίπεν ῥίον Οὐλύμποιο*; [1] *a gran corso lasciò la cima dell' Olimpo*; e nel lungo cammin per l' aere spazia: Nè mai il piede divino in terra pone; E sotto si vedea sublime, e lieve i monti Rodopei bianchi di neve, come i versi 227. e 228. furono ultimamente tradotti in ottava rima.[2] Se quelle sporgiture voglionsi prendere per nuvole, ben l' artefice le avrebbe poste sotto a Giunone, che dalla cima dell' Olimpo impetuosamente discende. Conciosiache l' Olimpo era creduto un monte nella sua sommità sempre sereno, molto al disotto della quale le nuvole si aggiravano. Se piuttosto poi si prendono per montagne, figurerebbero quelle, che la Dea, scorrendo per la sua regione, cioè per l' aria, sorpassò, al dire di Omero, senza toccarle col regio piede.

III. Nè la forma dell' abito ripugna a questo pensiero, nè disconviene a Giunone in tal Fatto. Nota il Poeta, ch' ella per porsi in abito seducente, or direbbesi di conquista, prima di partir dall' Olimpo alla grande impresa, si chiuse nel suo talamo, lavoro di Vulcano, si lavò tutta, e si sparse di celeste odore.[3] Si fece colle sue mani una pettinatura di lunghi ricci, i quali dalla testa immortale cadevano fin sopra il collo.[4] Cinse poi la composta chioma di una benda bianca, e lucente.[5] Vestì il più bel manto che avesse, intessuto da Minerva,[6] affibiollo sul petto,[7] e lo strinse con aurea cintura alla vita[8]. Se la nostra Statua avesse conservata l' antica sua testa, in essa sarebbesi potuto osservare se l' Artefice colle Omeriche circostanze l' aveva differenziata; or non vi rimane che il segno de' ricci cadenti sul collo. Sembra tuttavia di Giunone, nè molto dissimile alla descritta da Omero, l' antica testa che per Diana vi hanno innestata. Quanto alla vestitura, io non dubito essere in Omero la descrizione degli abbigliamenti donneschi una pittura di quelli adoperati dalle femmine de' tempi suoi, ne' quali le mode non erano giornaliere, come ai dì nostri. Ne' principj dell' Arte i Pittori, e gli Scultori per maggior venerazione gli adattavano alle varie Deità, e ne' tempi della perfezione di essa, or li ritennero, or li variarono, e mescolarono, a norma dei costumi de' tempi loro, e delle circostanze dei soggetti rappresentati. Non avrebbe l' Artefice mancato al decoro della Regina degli Dei disegnandola con un omero, e una mammella scoperta all' uso degli antichissimi tempi. Così a parere del Winkelman,[9] vedesi effigiata Giunone Marziale in un' Ara a triangolo della Villa Borghese. Il suo fine doveva essere di disegnare Giunone in tal caso nella maggiore attillatura, e vaghezza, che gli fosse possibile. Si osservi la statua

(1) V.225. (2) Bozoli Canto XIV. ott.43. (3) V.166. seq. (4) V.175. seq. (5) V.184.
(6) 178. (7) V.180. (8) L. c. v.181. (9) Monum. A. I. fig.15.

tua, e si vedrà se poteva essere lavorata con maggiore disinvoltura, e leggiadria. Ha la sopraveste affibiata sul petto: ha la tunica cinta, come dice il Poeta. Quell' abito di Vittoria ben conveniva a chi corre, e chi sà, che, avendola con qualche chiaro attributo del capo e delle braccia mancanti per Giunone differenziata, non pretendesse con quella vestitura di accennar la vittoria riportata da lei di Giove appena che presentossegli nel monte Ida. La face postale in mano modernamente per distinguerla per Diana, può convenire ancora a Giunone, trovandosi con quella alcune volte figurata. Queste sono le osservazioni che mi hanno mosso a dubitare, che quella insolita mossa additi più che la Vittoria, o Diana, l' Omerica Giunone. Non ardisco tuttavia di asserirlo; e ne rimetto la decisione al più sperimentato criterio de' periti Antiquarj.

SIMU-

SIMULACRI
ASTRIFERI

I. QUelle mostruose immagini di forma umana, e *leonina* testa, da Luciano chiamate λεοντοκεφάλὀς ἄνθρωπὀς [1], per sentimento comune degli antichi Mitologi figurano il Sole. Chiarissima infra le altre è l'autorità di Luttazio Placido, il quale afferma espressamante, che gli Antichi in tali figure lo hanno simboleggiato [2]. Ma siccome, secondo i Platonici, tutte le Deità, almeno maschili, sotto i diversi nomi, ed aspetti esprimevano quel Principe de' Pianeti [3] ne'suoi varj attributi; non tutte, ma alcune in particolare, colla testa di Leone erano rappresentate. Gli Egiziani furono i primi autori di tal mostruosa unione di diverse nature nelle loro geroglifiche immagini, come manifestamente lo dimostra la figura umana *leontocefala* e sedente, incisa nell' Obelisco Flaminio [4]. Iside [5], Osiride [6], Canopo [7] ci sono rimasti effigiati con la testa di leone: di Mitra, Dio de' Persiani lo attesta Luttazio Placido. Sicchè alla prima vista di una *leontocefala* umana forma, quantunque dirsi possa che al Sole allegoricamente appartiene, tuttavia senza attendere agli altri simboli, onde vá per lo più munita, non potrà dirsi se il Persiano *Mitra*, o l'Egizio *Osiride* sia. Oltre le figure *leontocefale*, altre se ne osservano, ma con testa umana, fasciate dal capo ai piedi da uno, o due serpenti, che potremo appellare *serpenticinte*; qual' è l' Iside Goriana in piccolo metallo, considerata dal chiariss. Passeri [8]; ed una figura barbuta col calato, riportata dal Pluche [9]; e altra di Serapide dal Fabretti [10]. Due in marmo con testa leonina, a cui si avvolge a spire un serpente, furono trovate in Roma ai tempi di Flaminio Vacca, e si veggono stampate nel Diario Italico del Montfaucon, il quale le dichiara uniche, e non più vedute, e vuole che rappresentino il Dio Mitra: [11] ma ora tre altre n' esistono di marmo bianco nella Villa dell' Emo Alessandro Albani. Quella Statua col capo di leone, che fu la prima trovata nella Vigna del Sig. Orazio Muti, sparì subito, nè dal Vacca fu potuta vedere, perchè, com' ei credeva, il Signor' Orazio, stimandola del Demonio, fella forse gittare in una fornace

(1) In Erotimo.
(2) Ad Stat. Thebai lib.II.
(3) Vid. Macrob. Satur. Dier. lib.I. c.xvII. & seq.
(4) Athan. Kircher Oed. Ægypt. T.III. p.221.
(5) Pluche Histoire du Ciel &c. Paris 1739.
(6) Pignorius Mansa Isiaca yy p.64. e 66. Amstelodami 1669.
(7) Caylus Tom.VI.
(8) Gemmæ Astriferæ Tomo III. p.99.
(9) L. supra c.
(10) Inscrip. Domest. Cap.VI. p.467.
(11) Diar. Italic. p.197.

ce a far calcina. Il Sante Bartoli, che l' aveva veduta, ne fece quel disegno quasi ideale. L' altra figura era di bassorilievo, scavata pure nella medesima Vigna, e rimasta presso gli Eredi di Orazio per qualche tempo, che potè disegnarsi dal Vacca, e da quel disegno ne cavò poscia il Montfaucon la stampa pubblicata nel suo Diario d' Italia [1]: Egli però non ne vide l' Originale, asserendo dell' una, e dell' altra immagine, che non sapevasi più dove fossero. *Hæc antiquitatis monumenta, quo jam loco sedeant, ignotum*. Una simile statua conservasi nella Biblioteca Vaticana, passatavi dalla Casa Carpegna, se non che è priva delle ali. Or le due Statue dell' Emo Alessandro Albani, e l' immagine del Bassorilievo disegnate nelle Tavole III. e IV. n. 1. 2. oltre l' essere *leontocefale*, e *serpenticinte*, hanno quattro ali spiegate, e non tutte nascenti dalle spalle, come le non più esistenti Mutiane, ma due dalle spalle, e due, come il Bassorilievo nella Tav. III. n. 2. da' fianchi, e sopra gli artigli di sparviere, quali sono quelle, che ha la Statua della Tav. IV. al n. 2. Le ali superiori di questa sono di farfalla. Dal mezzo in giù tondeggiando non dimostra distinzione di membra, terminando in artigli di sparviere o di aquila. Ha le mani ripiegate al petto con le chiavi, e in mezzo il fulmine. L' altra Statua di buona scultura, al n. 1. Tav. III. se ha due sole ali si distingue co' quattro segni del Zodiaco, *Ariete*, e *Libra*, *Grancio*, e *Capricorno*, effigiati nel petto, e nelle cosce. Per base hanno il globo con due fasce incrocichiate, o la Luna crescente. Per la rara unione de' simboli possono tali figure dirsi inedite e singolari, ed annoverarsi tra le Astrifere delle più strane, nè meno dell' Arpocrate Cuperiano, e dell' Iside Goriana degne, per quanto a me sembra, di essere publicate, e considerate. Quei due piccioli Idoletti di argento ebbero la sorte di avere per espositori due dottissimi amatori delle Antichità, il Cupero, ed il Passeri, nomi assai celebri nella Republica delle lettere; queste di tanto maggior grandezza, benchè di marmo, incontrano la disavventura di essere esposte alla publica luce da chi si confessa molto più inferiore di quello, che il rozzo statuario marmo è all' argento. Contuttociò per ubbidire al Personaggio, che mel comanda, calcherò, benche da lontano le vestigia de' sullodati Antiquari, ed esporrò candidamente, senza accertarne il giudizio, a i benigni, e discreti leggitori le mie, quali che sieno, riflessioni, e ricerche intorno a quelle *Astrifere*, *Misteriose*, *Filosofiche*, *Averrunche*, *Pantee*, *Abraxee* o altro nome che possa darsele, certamente mostruose figure della stolta Gentilità.

§. II. Ma prima di entrare a considerarne i simboli a parte a parte, mi si presentano alcuni dubbi preliminari. Il primo dubbio lo muove il vedere quelle

(1) L. c. pag. 198.

nelle ſuddette immagini uniti alcuni di quei ſimboli che ſi oſſervano ne' piccoli bronzi, e ſpecialmente nelle inciſioni delle Gemme, chiamate *Abraxee*, *Baſilidiane*, ovvero *Magiche*, raccolte in prima dallo Scaligero, e da lui dichiarate ineſplicabili; ma poi conſiderate, e ſpiegate da Giovanni Macario con le annotazioni e ſpiegazioni del Chiflezio, dal Padre Atanaſio Kircher [1], da Giſberto Cupero nell' Arpocrate [2], dall' Ebermayer [3], e da altri; eſſendoſene già tante trovate, che ne ſono ben ricche molte Dattilioteche di Europa. Tali picciole Inciſure, e Sculture tutte ſi comprendono ſotto il nome generico di *Amuleti*, vale a dire, coſe figurate con ſimboli, o con lettere ed immagini di Dei, credute valevoli ad allontanare i mali dalla perſona che le portava indoſſo, e dal luogo ove ſtavano collocate; ed alcune di eſſe oltreacciò benefiche, e ſalutifere. Le prime da i Greci furono nominate *Alexicache*, e da Latini *Averrunche*. Ma queſti, ancor prima, che inondaſſe l' Europa l' Egizia ſuperſtizione, riconoſcevano fra le loro Deità alcune in modo ſpeciale, come *Averrunche*; e ne ponevano le ſtatue alle porte, a i capi delle ſtrade, e ne' campi, affinche ne teneſſer lontani gli avverſi minori Dei con tutto ciò che poteva nuocere; tra le quali particolarmente venivano annoverate Apollo, e Diana. La ſoſtanza di tal vana Teologia ebbe nell' Aſia, madre della Idolatria, la ſua prima origine, e accrebbeſi ſpecialmente nel ſuperſtizioſiſſimo Egitto, il quale preteſe di eternarla deſcrivendola negli Obeliſchi con arcane figure, e caratteri da non poterſi intendere, ſe non ſe da i Sacerdoti, oſſieno Magi, cioè ſapienti, che ne avevano ſolamente la chiave. Col volger de' ſecoli ancor eſſi ne corruppero a poco a poco il primiero genuino ſignificato, e ne nacquero poſcia quelle ſtrane combinazioni di varie parti animaleſche, congiunte alla figura umana, e preſe dagli Obeliſchi. Tenevano il Sole, e la Luna, adorati ſotto altri nomi, e figure per Deità benefiche, ed Averrunche, e ne formavano le ſtatue con ſimboli dimoſtrativi della loro potenza in diſcacciare le avverſità. Queſte erano di più ſorti, publiche, e private, maggiori, e minori; quali, ſecondo i tempi, ſtimate di più efficacia, e quali di meno. Non muniſco il fin quì detto con le antiche autorità, perchè in breve ho riſtretto coſe già da tanti altri trattate e agli Antiquarj ben note, delle quali ſi può vedere il Kircher, ſpecialmente nel Tomo III., dove dell'Egizie Deità Averrunche, diviſe in varie claſſi egli riporta i Monumenti in iſtampa. Or tra queſte oſſervaſi la Statua leontocefala ſerpenticinta, e ſimiliſſima alla ſopraccitata della Biblioteca Vaticana. Nel margine diceſi eſiſtere *in Palatio Excell. Ducis Muti*. Egli videla in una Villa di quel Signore vi-

(1) Oedipo Ægyptio Tom. III, Syntag. xix.
(2) In Poleni Supplem. ad Teſaur. Ant. Grævii & Gron. Vol. II. p.410.
(3) Theſaurus Gemm. Norimbergæ 1720.

cina alla Lodovisi. La credè *Mophta*, che per lui è il medesimo, che *Serapide*. I più numerosi simboli che hanno le da me esposte, le aggiungono forza, anzi che escluderle dal numero degli Amuleti, se tal nome si vuole stender a comprendere le Statue Averrunche.

§. III. Ma delle Statue simili alle nostre sappiamo che furono trovate in fabbriche sotterranee oscure, quali erano gli antri di Mitra, e i nascosti luoghi delle Consagrazioni Isiache, e degli occulti Misterj. Uno di questi si scoperse a i tempi di Sisto V. a San Pietro, e Marcellino, descritto da Flaminio Vacca al numero 24., dove trovossi un Idolo *serpenticinto* fino alla bocca. Il Montfaucon publicò il disegno della grotta, dove era il Bassorilievo del Muti, trovato fra le carte del Sante Bartoli. Le Iscrizioni, nelle quali si fa menzione delle spelonche di Mitra, e di quelle scoperte fino al 1700., in cui scrisse, le raccolse Monsignor Filippo della Torre nella sua Dissertazione del Dio Mitra. Zoroastro fu l'istitutore di quelle grotte per testimonianza di Porfirio [1]; e le Isiache consagrazioni si facevano parimente ne' sotterranei oscuri Templi. Dell' antro degli Dei Cabiri si può vedere Tobia Gutberleto. [2] Su questi fondamenti si appoggia il dubbio, che quelle figure servissero agli occulti Misteri. Al Profeta Ezechiele, Dio mostrò le mura dello Speco dell' Idolo *Tammuz* dipinto a figure di ogni sorte di animali, e d' Idoli infami. *Et ingressus vidi, & ecce omnis similitudo reptilium, & animalium, abominatio, & universa idola domus Israel depicta erant in circuitu per totum*. [3] Filastrio appella questi Isdraeliti idolatri *Trogloditi*; perchè in qualche sotteraneo speco, o grotta oscura facevano quelle abominabili adorazioni. Abbiamo da Crisippo, che i muri delle grotte di Mitra avevano per ornamento ogni sorta d'Immagini; e intorno stavano le Statue di quelle Deità, dette μεσιτας, cioè mediatrici. *Muri speluncæ omnigenis immaginibus ornatæ, & Deorum, quos mediatores dicunt, simulacra circumstantia*. [4] Pretende il P. Atanasio Kircher, che le Statue mediatrici si abbiano a dir quelle, che inginocchiate tenevano in mostra una Deità maggiore, alla quale si dimostravano supplichevoli. Comunque sia, S. Girolamo nella Epistola a Leta dice chiaramente, che da Gracco, allorchè esercitava la Pretura Urbana, fu distrutto, e rovinato l' Antro di Mitra con tutte quelle portentose figure adoperate negli Inizj. *Ante paucos annos propinquus vester Graccus, nobilitatem patriciam sonans nomine, cum Præfecturam gereret urbanam, nonne specum Mithræ, & omnia portentosa simulacra, quibus Corax, Griphus, Miles, Leo, Perses, Helios, Bromius, Pater initiantar, subvertit, fregit, excussit?* Monsig. Filippo della Torre riprende Mariano Vittori, perchè cre-

(1) Porphirius de Antro Nympharum.
(2) In Supp.Poleni ad Tes.Antiq. Græv. & Gron. Tom.1. p.823. cap.xi.
(3) Cap.viii. v. 20.
(4) Lib. de Antro Mithræ ap. Kirch.T.iiI.p.495.

credette, che quelle parole del Santo Dottore *Corax*, *Leo &c.* ſi doveſſero intendere di figure di animali, con le quali davaſi da' Sacerdoti, e ricevevaſi dagli *iniziandi* la conſagrazione, a motivo che gli antichi Gentili preſtavano culto ad ogni ſpecie di beſtie, e nella ſembianza di quelle formavano le immagini de' loro Dei. Egli poi con varie autorità di Porfirio [1], e di Apulejo, e di alcuni altri antichi Padri vuol provare, che le parole di San Girolamo, *quibus Corax*, *Leo &c. initiantur* ſi hanno ad intendere degli *iniziandi*, i quali per ricevere gli *Inizj* ſi maſcheravano chi da corvo, chi da leone, ec. rimanendo poi loro il nome di quella maſchera con che l'avevano ricevuti; e veramente lo prova con molta dottrina, e da par ſuo. [2] Ma S. Girolamo dice, che Gracco rovinò lo ſpeco di Mitra, e ſpezzò tutti i moſtruoſi ſimulacri, co' quali il *Corvo* il *Leone* ec. s' iniziavano: *fregit*, *excuſſit*. Dunque i portentoſi ſimulacri, di cui parla il Santo, dovettero eſſere Statue di ſoda materia, da poterſi ſpezzare, e gittar giù dalle nicchie, e da' piediſtalli, dove ſtavano collocate. Non pare che quelle parole *ſubvertit*, *fregit*, *excuſſit* poſſano con proprietà convenire ſoltanto alle veſti dell'Iniziati. Le maſchere animaleſche erano iſtromenti della mimica Iniziazione; ma *Sacra tradebantur*, giuſta la formola de' Miſterj, con que' moſtruoſi ſimulacri infranti da Gracco. Non è adunque riprenſibile il Vittori, ſe pensò, che il *Corvo*, il *Grifo*, il *Leone* moſtruoſamente congiunti coll' umana forma daſſero il loro nome alle Statue ſimboliche degli Dei, eretti negli ſpechi di Mitra per ſervire agl' *Inizj*. Son perſuaſo, che le veſti degli Iniziati foſſero una copia di quel ſimulacro, con cui s' iniziavano, e di cui gli rimaneva il nome, come atteſta Porfirio. Di tali Statue con teſte, zampe, ali di animale ſe ne veggono non poche. Con teſta di leone, di cane, e con capo, e penne di ucelli le oſſerviamo delineate nella Menſa Iſiaca, edita accuratamente, e giudizioſamente ſpiegata dal Ch. Pignoria [3], e da lui creduta contenere i Miſteri d' Iſide; [3] benchè l'abbia preteſo di mettere in dubbio Paolo Erneſto Jablonski, penſando egli che contenga piuttoſto l' Egizie Feſte. [4] Da i Miſteri d' Iſide, e di Oſiride traſſero l' origine, e la forma i Miſteri di Mitra de' vicini Perſiani, che con tal proprio lor termine appellarono Mitra l' Egizio Oſiride, ſimboleggiante il Sole. Le Statue dagli Egizj Sacerdoti ſi conſagravano in tempj, e luoghi ſotterranei con orrende cerimonie affine, che, ſecondo la loro ſtolta credenza, acquiſtaſſero maggiore efficacia di benefiche, e di averrunche. Forſe innanzi a qualcuna di eſſe s' iniziavano i Proſeliti di Mitra, e di Oſiride; con quali riti non ſaprei dirlo ſenza ricorrere a quelli de' tempi degl' Imperadori, accennati da Apule-

D 2 jo,

(1) Porph. de Abſt. cap. XVI.
(2) Philip. a Turre Menum. Antioc. Parte II. c. V. pag. 200.
(3) Venetiis MDC., & MDCV. 4. Aſtelod. MDCLXIX. p. 14.
(4) Miſcell. Berolinenſ. Tom. VI. p. 139.

oj, quando per imitare, e contrafare i ſacroſanti dogmi de' Criſtiani vi fecero diabolici cangiamenti. Ritornando all' eſpoſte figure, non potrà parere ſenza fondamento la rifleſſione, che poteſſero appartenere a quelle de' ſotterranei Templi Iſiaci, o Mitriaci, con le quali s' iniziava il *Leone*, cioè il Proſelito con la maſchera di leone coperto.

§. IV. Ma ſe al naſcimento della Idolatria, ai progreſſi, all' intento diamo una ſemplice occhiata, e agli inganni altresì de' Sacerdoti per deludere il volgo ignaro, che diſprezzando le coſe facili ed intenderſi del mirabile ſolamente ſi appaga: altri motivi da dubitare circa la pertinenza di tali figure ci ſi pareranno dinanzi. Per naſcimento della Idolatria io non voglio qui intendere quella nata prima del diluvio, dopo ſette generazioni, cominciando da' figliuoli di Adamo, come dice Giuſeppe Ebreo [1]; e da' ſcritti detti di Enoch riferita da Tertulliano [2]. Dopo il diluvio rinovoſſi l' Idolatria nel Secolo di Seraco, e di Taram padre di Abramo; del qual cominciamento ſe ne poſſono vedere le prove in Euſebio, Teodoreto, Clemente Aleſſandrino, Sant' Epifanio, ed altri moltiſſimi. Non entrerei però mallevadore della ſtorica notizia ſcritta in un antichiſſimo Arabico Codice di Said Aben-Batrich intitolato da lui *Theca Gemmaria*, in cui quell'Autore aſſeriſce, eſſere in quel Secolo creſciuta immenſamente l' Idolatria, ed eſſerſi immolate dagli uomini figlie, e figliuoli ai Demoni. Il Paſſo Arabico colla Traduzione ſi ha nel Seldeno [3]. Che poi Taram foſſe ſtatuario, [4] e il primo a formare, ed adorare gl' Idoli ſecondo una Ebraica tradizione, è molto incerto. Forſe diè motivo alla poſterità di crederlo il leggerſi nella Sacra Scrittura, che Taram adorò i Dei delle Genti. [5] La prima ſicura notizia delle ſtatue adorate quali Deità dagl' Idolatri l' abbiamo nella Geneſi, dove parla degl' Idoli di Labano, rubatigli da Rachele [6]. Che foſſero immagini di Deità l' affermò l' iſteſſo Labano, dicendo a Giacobbe: *Quare furatus es deos meos*? E perchè nel Capitolo precedente della Geneſi ſi narra pur detto da Labano a Giacobbe: *Aguratus ſum quod benedixerit mihi Deus propter te*: pare che Santo Agoſtino [7] inclini a credere tali figure eſſere ſtate nel genere di quelle, onde prendevano le predizioni. *Quod Laban dicit: quare furatus es Deos meos, hinc eſt illud fortaſſe quod & augurari ſe dixerit.* Il Rabbino Cimchi le credè fatte dagli Aſtrologi perchè prediceſſero il futuro, e Aben-Ezra le credè di forma umana, perchè foſſero capaci di ricevere gl' influſſi celeſti. Tralaſcio di accennare le opinioni di altri antichi ſcrittori Ebrei circa la parola תרפים [8] *Teraphim* adoperata nel Teſto Ebraico, sì in queſto Paſſo, che in altri molti, maſſimamente de' Profeti;

a ſi-

(1) Rer. Judaic. lib.I. cap.IV.
(2) Lib. de Idolatr. cap.IV. Vid. Jacob. Salianum Hiſtor. Eccleſ. ad an.CCL.
(3) Joannis Seldeni de Diis Syriis Lugduni Batav. 1629.
(4) Proleg. cap.3. pag.48.
(5) Joſuæ cap.XXIX. 2.
(6) Cap.XXXI. 9.
(7) Quæſt.XCIV. in Geneſim.
(8) Geneſ. c.XXXI. v.9.

a significare i simulacri de' falsi Dei, non facendo ora al mio proposito. Ciocchè pare indubitato è, che passarono gli uomini dal culto del vero Dio all' Idolatria colla contemplazione de' luminari celesti, ai quali attribuirono primieramente la divinità. Il Sole, la Luna, le Stelle, le Sfere celesti usurparono il culto al Creatore di esse. A questa vana Mitologia delle cose create visibili si aggiunse l' altra delle invisibili, degenerando in superstizione un principio di gratitudine. Per onorare la memoria degli uomini illustri per gloriose azioni, e del publico benemeriti, cominciarono dopo morte a far loro onori sepolcrali. Inalzavano avanti i sepolcri colonne, cippi con figure, simboli, iscrizioni: celebravano feste, ed annue esequie con riti solenni di fiori sparsi, e di corone: ne scrivevano i nomi nelle sagre Memorie. Coll' andar del tempo i riti si accrebbero, e a poco a poco incominciarono a cosiderarne le statue, non come immagini di uomini mortali, de' quali avevano pianta la morte, ma come superiori alla umana natura, Eroi immortali, Dei, Spiriti, che in que' primi tempi *Eroes*, *Dii*, *Dæmones* non avevano distinzione. Nel principio dell' Idolatria attribuivano al Sole i titoli di lode, dati da i Patriarchi negl' Inni, e nelle publiche preci al Dio vero; e perchè il Sole loro pareva molto lontano, pensarono i Caldei di adorarlo nel fuoco qual suo simbolo, e gli Egizj nella sfera. Allontanatisi poi ne' secoli seguenti dalla notizia dell' unico, e vero Dio, confusero sempre più la falsa Teologia, e degli attributi divini concessi al Sole, e alla Luna ne' fecero tanti Dei: deificarono gli uomini, e lo riconobbero in quelli: ne moltiplicarono i Simboli, e gli adorarono quali particolari Deità. Indi innestando ne' Simulacri alla forma umana quella de' Bruti, fecero un misto chimerico di Dei, parte uomini, e parte animali. All' inganno di que' miserabili molto concorse il Demonio, molto l' interesse, e l' astuzia de' Ministri de' templi, molto l' antichissimo uso della magica Astrologia, e l' impostura de' Sacerdoti, e degli Artefici nel formare a capriccio con istrani accoppiamenti ai Simboli gli Astriferi Astrologici Amuleti. A questi si aggiunsero, dopo la publicazione del Vangelo gli Eretici Valentino, e Basilide, i quali circa i tempi di Adriano, e di Antonino co' loro turpissimi Dogmi cercarono d'infamare la purissima verità della Fede Cristiana. Costoro, più Idolatri che Cristiani, mescolando, e confondendo l' Egizia, e Persiana superstizione con l' Evangelica verità, passano per autori di que' tanti portentosi Amuleti in gemme colle Iscrizioni del nome *Abraxas*, e *Iao*, e degli Angeli dall' Egiziano Basilide chiamati Basilidiani, o gemme *Abraxee*. Il ch. Passeri pensa, non senza molta ragione, che tali gemme Astrifere, per la più parte, non appattengono agli Eretici Basilidiani, ma sieno, o magiche, o imposture degli Artefici, o di chi loro le commetteva per farne guadagno [1]. Quan-

(1) Gemm. Astrif. in Præfat. §. VI.

Quanto alle ſtatue Magice Aſtrologiche *parlanti*, e *Averrunche* de' più antichi Orientali, ſappiamo, che le facevano ancora d' oro, e di argento, e le prime le conſagravano al Sole, le altre alla Luna: *Et dixerunt, quod ſplendor potentiarum Stellarum diffundebatur ſuper illas imagines, & loquebantur cum hominibus; & annuntiabant eis utilia* [1]. Nella conſagrazione di tali ſtatue anco dai più antichi s' invocavano gli Angeli; e perciò Arnobio pone in bocca degli empj quelle ſagrileghe calunnie contro il noſtro divin Salvadore: *Magus fuit: clandeſtinis artibus omnia ille perfecit; Aegyptiorum ex adytis Angelorum potentium nomina, & remotas furatus eſt diſciplinas:* [2]. Con l' oſſervazione degli aſpetti celeſti ſi formavano l' Aſtrologiche ſtatue Averrunche, e parlanti, nelle quali ſcolpivano figure di animali, e di piante aſſunte per Simboli di tali aſpetti. Nel Commento al Tema IX del Centiloquio di Tolomeo così ſcriſſe l' Arabo Alì. *In hoc Capitulo vult Ptolemæus multa imaginum ſecreta patefacere, & vultus, quos in hoc ſæculo eſſe dixit; ſunt ſpecies animalium & ſpecies plantarum, & ideo dicit; quod omnibus iſtis ſpecibus dominantur ſibi vultus conſimiles in cælo manentes, verbi gratia ſcorpio cœleſtis terrenis ſcorpionibus dominatur, & cæleſtis ſerpens terrenis ſerpentibus; & ſapientes imaginum inſpiciebant quando Planetæ de ſub radiis ſolis egrediebantur, & ingrediebantur hos vultus, eumque in Aſcendente ponebant, & vultum quem intrabant ſculpebant in lapide; & miſcebant cum eo alia ad hæc neceſſaria, faciebantque cum eo ex aptatione vel deſtructione quod volebant, & vis illa in lapide multis temporibus durabat:* [3] Ho voluto traſcrivere tutto l' intero paſſo di quell' Arabo, come ſi trova tradotto, affinchè da quello, e dalle brevi, e poche autorità, a confronto di tante altre tralaſciate di allegare per brevità, oſſervandoſi da i dotti uomini che le tre figure ſtampate altro quaſi non ſembrano che tre compoſizioni di Segni celeſti, dieno pur' eſſi meco luogo al ragionevole dubbio, da veruno ancora, che io ſappia, moſſo, ſe quelle figure crederſi debbano *Magiche*, o *Averunche Aſtrologiche*, o tutto inſieme. Io ſenza nulla decidere le nominerò *Aſtrifere*, titolo dato dal Signor Paſſeri alla Raccolta delle gemme, che ſi comprendevano prima ſotto quello di *Abraxee*, e *Baſilidiane*.

§. V. Il titolo di *Aſtrifere* non eſclude quello di *Filoſofiche*, e *Pantee*, ſotto il qual genere ſi poſſono ancora comprendere. I più ſaggi fra gli antichi Filoſofi capivano, che Dio non poteva eſſer che unico; e che i varj nomi delle Deità non erano che denominazioni delle ſue opere. Baſti per li Greci Ariſtotele. *Cum porro Deus unus ſit, pluribus nominibus appellatus eſt, ab iis utique omnibus effectibus denominatus, quorum ſpecimem edere ipſe ſolet* [4]. Queſta dottrina era ben cognita a que' primarj Sacerdoti di Egitto, nominati *Prophetæ*, che al

(1) Rab. Moſes Ægyp. in More Nebochim lib. III. cap. XXX.
(2) Lib. I. adverſus Gentes.
(3) Apud Seldenum Synctam. I. cap. II. p. 106.
(4) Lib. de Mundo.

al narrare di Sinesio nell' Elogio di Calvizio, adoravano l' unità di Dio nascostamente simboleggiata in alcune piccole sfere, le quali se agl' occhi della moltitudine, vaga di assai misteriose figure avessero esposte, sarebbero state mal ricevute. *Nam (vulgus)*, com' ei soggiunse, *quod intellectu facilimum est, despicit, & prodigiosis opus est ei mendaciis. Neque aliter fieri potest, cum scilicet vulgus sit* [1]. Comunemente però in Osiride riconoscevano il Sole, e in Iside la Luna, e a queste due sole Deità riferivano tutte le altre. I Filosofi poi che fiorivano ne' tempi degl' Imperadori, costretti dagli argomenti degli Apologisti Cristiani a vergognarsi di ammettere una pluralità di Dei tanto irragionevole e indecorosa, si appresero al partito di ricorrere alla sopradetta dottrina, ingegnandosi di dimostrare, che la loro non volgare Teologia aveva sempre riconosciuta nel Sole una sola Divinità, nè altro aver voluto significare la saggia Antichità co' diversi nomi, e varj simboli degli Dei, se non se i diversi attributi di quell' *Ente Unico e Sommo*. In questo asilo si rifugiarono i Filosofi, massimamente Platonici, come si può vedere in Plutarco nel libro d' Iside, e Osiride, negli Etiopici di Apollodoro, in Apulejo, e più chiaramente di tutti in Macrobio nel primo de' Saturnali. Io non ardirò di asserire sì francamente con alcuni moderni e accreditati Antiquarj, che non debbasi riconoscere più antica di tal tempo l' origine delle sculture appellate *Pantee*, perchè contengono un aggregato di simboli, e distintivi di molte Deità; ma sono persuaso, che allora ne fossero lavorate in gran numero, nè più antica epoca abbia la maggior parte di quelle nell' Italia finora scoperte, che mi piacerebbe, anzichè *Pantee*, di chiamar *Filosofiche*. Le Sculture da me prese a considerare non mostrano antichità superiore all' Epoca anzidetta; e il tronco della statua co' quattro segni del Zodiaco fra le spire del serpe è lavoro di buono scalpello fatto prima della decadenza delle Arti. Dissi *Tronco*, perche la testa, le ali, le braccia, e l' estremità delle gambe sono risarcimento. Ma la testa di leone era indicata da parte della juba rimastavi, e le ali dalla grande e profonda apertura dietro ambe le spalle, dove l' Artefice ne aveva forse incassate quattro, due riguardanti il Cielo, e due la terra, quali si osservano nelle due figure riportate dal Montfaucon, e nel nostro bassorilievo; quantunque in questo tutte non nascono dalle spalle. Tuttavolta, essendo le aperture due sole, due ve ne furono di bel nuovo solamente innestate, e nel resto su l' esemplare del bassorilievo fu risarcita. Ma è tempo già, che, lasciando le questioni preliminari, entri a considerare qual Deità fra le significanti il Sole abbiasi in quelle figure a riconoscere specialmente.

§. VI. Che gli antichissimi popoli dell' Oriente abbiano adorato il Sole sotto diverse apparenze, e diversi nomi, giusta il genio, e la diversità de' linguag-

(1) Vid. Dionys. Petavium ad Synesii Encom. Calvitii.

guaggi, fu già da molti, e ſpecialmente dal Seldeno nell' opera, che hà per titolo *De Diis Syriis*, a ſufficienza dimoſtrato: che gli Aſſirj col nome di *Adone*; gli Egizj di *Oſiride*; i Perſiani di *Mitra* idolatraſſero quel Principe de' Pianeti: l' ha ſoltanto negato degli ultimi il Sig: Hyde [1], cui conſente Currevon [2], pretendendo l' Hyde, che nè gli antichi, nè i più a noi di tempo vicini Perſiani preſtaſſero altro culto, che il civile al loro *Mihr*, da' Greci cangiato in *Mithras*. Un ſentimento sì contrario a tutti gli Scrittori greci, e latini vien rigettato da Monſignor Filippo della Torre [3] coll' autorità di Eubulo preſſo Porfirio [4], il quale afferma, che Zoroaſtro primo Maeſtro in Perſia de' Miſteri Mitriaci conſagrò a Mitra, creator del Mondo, e padre di tutte le coſe, l' antro, affinchè la rotondità di quello porgeſſe l' idea del Mondo da Mitra creato. *Ille ſiquidem antrum in honorem creatoris patriſque omnium Mithræ conſecravit, ita ut conditi a Mithra mundi figuram præberet* [5]. Certamente i Romani, quando nell' anno di Roma 687. ebbe in eſsa principio il culto di Mitra, lo riconobbero, ed adorarono qual potentiſſima Deità. Ciò è chiariſſimo per tante note Iſcrizioni che hanno in fronte: DEO. INVICTO. MITHRAE. DEO. SOLI. INVICTO. MITRAE. E una ven' ha nel Grutero con queſto eſametro [6]

PERSIDICIQUE MITHRAE ANTISTES BABILONIE TEMPLI

in cui dichiaraſi l' antico culto, non civile e ſimbolico, ma divino di Mitra in quella gran Città. Le Deità, ſotto i nomi delle quali era il Sole più comunemente venerato, non parlo quì delle Greche, erano *Serapide*, *Oſiride*, *Adone*, e *Mitra*. Laſcerò di traſcrivere le teſtimonianze di Stazio [7], di Auſonio [8], e di altri Poeti, e mi riſtingerò alla ſola di Marziano Cappella, citando due ſoli verſi dell' Apoſtrofe al Sole: [9]

Te Serapim Nilus; Memphis veneratur Oſirin.
Diſſona Sacra Mithram, Ditemque, ferumque Typhonem.

Sebbene però Oſiride, e Mitra erano la medeſima Deità con nomi differenti, tuttavia la diverſità de' Sagrifizj *diſſona Sacra* in molti Riti, e Cerimonie li differenziava in maniera, che venivano conſiderati, come due diſtinte Divinità, e come tali avevano i proprj Templi, i proprj Miniſtri, e particolari divoti. Come tali è dunque uopo anco a noi di conſiderarli per decidere quale de i due rappreſentino quelle moſtruoſe figure. Il Padre Mont-

(1) Thom. Hyde de Relig. Veterum Perſarum cap. IV.
(2) Differt. ſur les Oracles de Sybilles.
(3) Monumen. Antiatina Part. I. pag. 168.
(4) De Antro Nimpharum extat inter Homeri Opera ab Holſtenio latinitate donata. Cantabrigiæ 1665.
(5) Loco citato.
(6) Grut. XXVIII. 6.
(7) Thebaid. lib. I. circa finem.
(8) Auſon. Epigramm. XXIX.
(9) De Nuptiis Philolog. p. 43.

Montfaucon nel ſuo Diario Italico afferma ſenza eſitazione, che le due Sculture Mutiane *leontocefale* e *ſerpenticinte* erano ſimulacri del Dio Mitra. *Hæc ſimulacra eſſe Mithræ, ne minima, ut quidem autumo, ambigendi cauſa; omnia quippe ſymbola in hoc quadrant*. S' egli aveſſe potuto oſſervare gli Originali non più fin d' allora eſiſtenti, e vedere i tre noſtri, forſe con minor ſicurezza l' avrebbe aſſerito. A me ſembra, che vi ſieno motivi più convincenti per credere quelle ſculture immagini ſimboliche dell' Egizio Oſiride, o Serapide per rapporto al Sole. Cominciamo dalla teſta di leone. Mitra così vien deſcritto da Stazio nella invocazione del Sole.

Adſis o memor hoſpitii, Junoniaque arva
Deſter ames: ſeu te roſeum Titana vocari
Gentis Achæmeniæ ritu: ſeu præſtat Oſirin
Frugiferum: ſeu Perſæi ſub rupibus antri
Indignata ſequi torquentem cornua Mithram.

L' antico Commentatore di Stazio in queſto paſſo dice, che Mitra rappreſentavaſi da Perſiani nelle Spelonche con abito Perſiano, faccia di leone, tiara in teſta, e con ambe le mani comprimente le corna del bove: *Eſt enim in Spelæis Perſico habitu, leonis vultu cum thiara, utriſque manibus bovis cornua comprimens*. Mitra, qual' è accennato da Stazio, e da Luttazio, oſſervaſi in non pochi Baſſirilievi eſiſtenti in Roma, e raccolti ed editi col nome di *Tavole Mitriache* da Monſignor della Torre. Oltre gli ſtampati da lui, uno di buoniſſima maniera ſta nel Palazzo della Villa dell' Eminentiſ. Aleſſandro Albani collocato ſopra la porta, che introduce alla Galleria. Ma in tutti Mitra ha faccia umana, e per lo più con quella alta barretta piegata verſo la fronte, da Luttazio nominata *tiara*. Mitra con teſta di leone non ſi è finora, che io ſappia, veduto; e nemmeno con le gambe unite, e ſenza moſſa alla maniera delle Statue di Egitto. Il della Torre confeſſa di non aver mai veduta una figura di Mitra leontocefala, come la deſcrive quel Commentatore. E' facile che i più antichi Perſiani figuraſſero il loro Mihr negli antri con la teſta di leone, ammaeſtrati da Zoroaſtro, che vi recò la dottrina ſimbolica dell' Egitto; ma in Roma Mitra non ſi effigiava con teſta leonina, per quanto dalle antiche ſue Tavole ſi può argomentare. All' oppoſito, degli Egiziani ci ſono rimaſte ſtatue, e figure leontocefale tanto delle traſportate dall'Egitto, quanto delle lavorate in Roma. Nella Menſa Iſiaca oſſervaſi una figura con capo leonino, e Lorenzo Pignoria nella giudizioſiſſima ſpiegazione di quel celebre Monumento publicò l' immagine di una Statua Egizia leontocefala non molto diſſimile a quella di baſalte della Villa Albani, che inciſa eſattamente in rame eſibiſco nella Tavola V. Delle leontocefale Egizie per ſola imitazione non

poche ne abbiamo in piccoli bronzi, in gemme, e marmi. Il Conte di Caylus ne ha varie publicate nei Volumi IV. e V., fra le quali un *Canopo* con testa di leone, a cui aggiungendo l'Iside leontocefala riportata dal Pluche, restiamo anche per questi antichi monumenti più assicurati, che il capo di leone presso gli Egizj, non pure era simbolo speciale del Sole, ma della sua generativa potenza con la Terra, e coll'Acque. Il lodato Pignoria pare che inclini a credere doversi nelle Egizie immagini leontocefale riconoscere Osiride [1] Egli non ne reca in prova che alcune autorità generali di Minucio, di Arnobio, di Tertulliano, le quali anche alle altre Egizie Deità possono convenire. Se il culto degl'Idoli riconobbe il suo cominciamento nell'idolatria del Sole, Osiride, o *Siri*, o *Sirio* senza la *o*, la qual vocale vi fu poi aggiunta, fu il primo nome, sotto cui idolatrollo l'Egitto. Riferisce Tacito, che Osiride era creduto l'antichissimo Nume degli Egiziani [2]. Il Seldeno, dopo aver provato, che la voce Ebraica שחר *Schichor* pronunziata da lingua Etiopica passò ad essere scritta in Greco Σειρις, o Σιρις semplice vocabolo, col quale, prima che quella Regione cangiasse l'antico nome di *Aeria* in quello di Egitto sotto Ramesse che vi regnò sessantotto anni [3], appellato fu il Nilo, il Sole, e la Stella, detta Canicola; e che da *Siris* fu composta la voce *Osiris*, nome appropriato al Sole, conchiude così: „ Che il Sole sia „ stato venerato in Osiride, non lo può ignorare se non se chi i più anti„ chi Mitologi non ha mai letto: e se col culto del Sole ebbe la sua origine „ l'Idolatria, come io ho già dimostrato ne' Prolegomeni; qual motivo „ rimane a dubitare, che gli antichissimi Egizj, a parere de' Greci, padri dell' „ Idolatria, col nome di Osiride non adorassero il Sole, essendo il vocabo„ lo, ond'era significato. „ Così il Seldeno [4]. Non piacque l'etimologia della voce *Osiris* dall'Etiopico *Schichor* a Paolo Ernesto Jablonski [5] il quale nel Pantheo Egizzio, rigettate l'etimologie degli altri, vuole che il nome Osiris tragga l'origine dall'*on* Egizio, che in quella lingua significa il Sole, e nel suo composto significa *facitore*, e *cagione* del tempo. Ma da qualunque vocabolo delle lingue Orientali sia stata originata la voce *Osiris*, egli pure conviene e dimostra, che con tal nome il Sole presso gli Egizj fu antichissimamente adorato. Prima dunque che posteriormente fossero introdotte le favole nell'Egizia Mitologia, e il Sole relativamente ai suoi effetti fosse ancora significato co' nomi di Serapide, di Oro, di Arpocrate, di Anubi, di Canopo, e d'Iside eziandio alcuna volta, Osiride fu la primaria Deità di quelle Genti, e durò ad esserlo ne' tempi avvenire fra la confusione medesima delle Favole. A una Statua pertanto di maniera Egizia con testa di leo-

(1) Meurs. Isia. p.65.
(2) Tacitus Historiar. lib.IV. cap.84.
(3) Eusebius in Chronico sub Mosis tempora.
(4) Synt. I. cap.IV. p.150.
(5) Panth. Ægypt. Parte I. lib.II. cap.I. p.137.

leone, ſicuro ſimbolo del Sole, più che di Mitra, o di altra Deità; benchè delle idolatrate in Egitto, converrà il nome di Oſiride. Ma per le noſtre, ne trarrò un' altra prova da un publico antichiſſimo monumento. Nel roverſcio d'una Medaglia Malteſe v' è una figura colla berretta a cono. Ha quattro ali, due alle ſpalle, e due ſotto i fianchi. L'Avercampio nelle note alla Sicilia Numiſmatica di Filippo Paruta [1] la determina per Oſiride, e ſi vanta di eſſere il primo, che ne abbia ſcoperto il vero ſignificato. S' egli aveſſe veduto il noſtro Baſſorilievo colle quattro ali ſimili pel ſito, onde naſcono, a quelle della Medaglia, ſarebbeſi molto più perſuaſo della ſua ſpiegazione, per la quale non potè recare veruno Egizio monumento sì chiaro. Or ſe l'opinione dell'Avercampio è confermata dalle ali del Baſſorilievo, la mia altresì acquiſta conferma dalla Medaglia Malteſe, che riconoſce in quegl'Idoli ſimbolici Oſiride figurante il Sole. Il nome dunque di Oſiride ſembra convenire più propriamente a quelle figure ſimboleggianti il Sole, a cui quanto bene ſi adattino ſotto tal nome tutti que' ſimboli or rimane a conſiderare.

§. VII. *Leone*. Figuravano il Sole, dice Luttazio Placido [2], con faccia di leone, o perchè queſta Deità nel nome, e nel potere ſupera le altre, come tra le fiere il leone, o perchè il leone è rapido animale. Ma molte altre filoſofiche relazioni ebbero in mira gli antichi Egizzi nell' inneſtare ad Oſiride la teſta di leone. La loro ſimbolica Mitologia era tutta relativa alla creazione, e generazione delle coſe. Nelle due principali Deità Oſiride, ed Iſide riconoſcevano i due principj, *attivo*, *e paſſivo*. Oſiride figurava il Sole, qual principio operante, e fecondante col calore della ſua luce, Iſide, cioè, la Terra, qual recipiente, e generatrice [3]. A queſte due avevano relazione tutte le altre Deità, quali *Attributi* di eſſe. Ad Oſiride riducevanſi tutte le maſchili, ad Iſide le femminili. Diſtinſero l' annuo ſuo corſo in dodici Segni; aſſegnando al tempo de' più veementi eſtivi calori il leone, e l' appellarono *Domicilio del Sole*. Concioſſiachè queſto animale par che prenda la ſua ſoſtanza dal Sole, e nell'impeto e nel calore ſia ſuperiore a tutti gli animali, come il Sole alle ſtelle; fortiſſimo nel petto, e nella anterior parte del corpo; ma aſsai men forte dal mezzo in giù; e la forza del Sole ſimilmente creſce nella prima parte del giorno fino al mezzo dì, o dell' anno dalla primavera all' eſtate: poi illanguidiſce volgendoſi all' occidente, che è l' inferior parte del giorno, o all' Inverno, che è dell' anno. Soggiungo le parole medeſime di Macrobio da me quaſi tradotte. *Propterea Ægyptii animal* (cioè il leone) *in Zodiaco conſecravere ea Cœli parte, qua maxime annuo curſu Sol valido efferuet calore; leoniſque inibi ſignum domicilium Solis appellant; quia*

 id

(1) In Collectione Burmanni, Sicilia Numiſm. Part. II. Vol. VII. p. 838. Tav. 150. nummo I.

(2) Ad lib. I. Thebaid.

(3) Diogenes Laertius in Procemio Hiſtor. de Vitis Philoſopher. Diodorus Siculus lib. I. pag. 15.

id animal videtur ex natura Solis substantiam deducere; primumque impetu, & calore præstat animalia, ut præstat Sol Sydera; validusque est leo pectore, & priori corporis parte, ac degenerat posterioribus membris. Æque Solis vis prima parte diei ad meridiem increscit, vel prima parte anni a vere in æstatem; mox elanguescens deducitur, vel ad occasum, qui diei, vel ad hyemem, quæ anni pars videtur esse inferior [1]. La ragione adunque perchè alla figura di Osiride univano la sola testa di questa fiera principalmente, per così dire, solare, era per dimostrarne la potenza, e la forza generalmente esercitata; allorchè poi all' immagine d' Iside l' innestavano, o di Canopo, volevano significare, che Iside, in quanto rappresentava la Luna, era illuminata dal Sole, e in quanto la Terra, che col concorso del calore solare era madre d' innumerabili sublunari prodotti. In Canopo, che dell' Umido è la figura, mostra gli effetti del Sole nell' elemento dell'acqua. Quindi è, che ad Osiride conviene la testa di leone come proprio simbolo; alle altre per rapporto ai varj effetti del Sole. V' ha chi crede il nome Osiride significare anche il Nilo, altra Divinità Egizia; onde disse il Poeta Parmenone presso Ateneo: Αἰγυπτιε Ζεῦ Νεῖλε.[2] Ma quantunque si permettesse derivato il nome *Osiris* dall' antichissima voce *Siris*, non per questo ne seguirebbe, che l' Egitto, confondendo il Nilo col Sole, abbia l'uno e l' altro adorato come una stessa Deità. Il Nilo, il quale al tempo di Plinio riteneva ancora nello spazio di qualche miglio il nome di *Siris*, *etiamnum Siris nominatus per aliquot millia* [3]: nel segno del leone acquistava il maggior suo accrescimento, incominciato nella Canicola. Attribuivanlo gli Egizj al Sole, e per tal beneficio invocarono il Sole e l'Astro coll' antico nome di Nilo, Σειριος ὁ Ηλιος καὶ ὁ κυνος αστηρ si legge in Esichio; e nell' antico Scoliaste di Oppiano, e in Suida verbo Σειρ. E sia, o no la voce Osiris originata da *Siris*, io sono persuaso, che fra' principali motivi di effigiare Osiride leontocefalo abbia avuto il primo luogo la relazione all' accrescimento del Nilo; ma in special modo in quelle statue di basalte lavorate in Egitto, e senz' altri simboli, qual' è quella della Tavola V.

Dissi *senz' altri simboli*; perocchè, se la testa di leone non sia semplice, ma congiunta con quelle di lupo, e di cane, quali le aveva la Statua Alessandrina, riferita da Macrobio;[4] allora il leone significa il Sole, come autore del tempo. La testa leonina, dice questo Scrittore, collocata in mezzo, e più grande, mostra il tempo *presente*, che alla sinistra ha il *passato*, espresso nel lupo; alla destra il *futuro*, additato nel cane. Della figura di quella triplice Statua, ce n' è rimasta copia in alcuni pochi piccoli bronzi. fra quali uno ne viddi nel Museo del Collegio Romano. Le ragioni dell'allegoria per Macrobio sono: che il tempo presente consiste nell' azione, la qua-

(1) Saturn.Dier. lib.I. cap.xxi. p.276.
(2) Lib. v. p.203.
(3) Histor.Nat.lib.v. cap.ix.
(4) Lib.cit. cap.xx. p. 172.

quale essendo forte, e fervida ben' esprimesi nel leone. Ma la memoria delle cose passate, rapita presto, e toltaci dagli anni, è figurata nel lupo rapace. La testa del cane festevole effigia il futuro, perchè una lusinghevole incerta speranza per lo più ci promette prospero l' avvenire. Il Cupero poi nell' Arpocrate, riflettendo, che gli antichi effigiavano il Sole fanciullo, giovane, e vecchio per significare del suo corso diurno il principio, il mezzo, il fine; si avvisa, che nell' immagine Alessandrina possa significarsi lo stesso. Il cane festevole additerebbe allegoricamente le ore piacevoli dell'aurora dopo una tenebrosa notte: il fervido leone il meriggio in cui il Sole esercita la sua maggior forza; e il lupo l'Occaso che occulta e quasi rapisce tutte le cose. E se, invece del diurno, si volessero le tre teste interpretare per l' annuo giro del Sole, l'allusione del cane alla primavera, del leone al estate, e del lupo all'inverno è manifesta. Ma, al dire di Macrobio, nella *tricipite* Statua gli Alessandrini adoravano il Sole sotto nome non di Osiride, ma di Serapide: Rispondo in prima, che secondo il sentimento di molti, Serapide non è Deità più antica in Egitto del tempo de Tolomei. Lo attesta Clemente Alessandrino [1]. Ha la sua forza anco l' argomento negativo di non trovarsi fra gli Dei dell' Egitto da Erodoto nominato, nè vedersi di lui segno nella Mensa Isiaca, monumento in tal genere di grave autorità. Alcuni SS. Padri pensarono, che gli Egiziani deificassero Giuseppe figliuolo di Giacobbe, a motivo dei sommi vantaggi da lui lor derivati, e lo adorassero col nome di Serapide. Gisberto Cupero non entra in questo parere, quantunque ne voglia sostenere l' antichità [2]. Che che ne sia, erano Serapide, ed Osiride una medesima Deità; anzi notasi dal Padre Kircher che il nome *Serapis* trasse l' origine da quella favolosa allegorica cassa, nella quale Iside racchiuse le membra di Osiride dal fiero Tifone fatte in pezzi, e disperse: ma suo malgrado riunite, e vivificate, onde poi dall' avvenuto fu Osiride nominato Serapide, che vale *Signore della cassa*, *Est enim*, sono parole del Kircher, *ut in Dictionario nostro Copto interpretati sumus*, Sora *idem quod arca*, pos *vero idem quod Dominus* [3]. E secondo la coptica etimologia del nome *Osiris* asserita dall' Jablonski, Osiris propiamente significava, ed era creduto l' autore del tempo; come il suo figliuolo Oro, figura egualmente del Sole, presiedeva alle Ore; e perciò sotto il di lui trono effigiavano il leone. *Unde & sub solio Hori leones supponunt, hujus animalis cum Deo, utpote Sole, similitudinem maximam monstrantes. Dicitur autem apud eos Sol Horus, eo quod Horis praesit* [4]. Non meno di questa testimonianza dell' Egizio OroApollo è di grave autorità il monumento della Mensa Isiaca, dove osservasi effigiato il leone nel suppe-

da-

(1) Protrep. I. pag.42.
(2) Diss. de Arpoc. p.83.
(3) Kirch. Obel. Pamph. p.260.
(4) HorusApoll. Jerog.16. p.34. Parisiis 1551.

daneo di quella figura ſedente, dal Pignoria meritamente dichiarata un Oſiride [1]. Oro, Oſiride, Arpocrate non ſi differenziano, che nel nome, e in tutti e trè ravviſavano il Sole [2]. Il Conte di Caylus porta opinione, che le ſtatue con teſte di animali ſieno immagini de' Sacerdoti [3], e Gianmartino ab Ebermayer fondato ſull' autorità di Porfirio [4], è di parere, che aſſumendo negli occulti ſacrifizi la teſta di leone, chi di quel principal ſegno ſolare era ſtimato degno, coprivaſi il rimanente del corpo con una veſte, in cui ogni ſorta di animali era dipinta. Sebbene però ſi poſſa concedere, che alcune di quelle ſtatue rappreſentino i Sacerdoti maſcherati ne' Miſteri colle inſegne della Deità, cui erano conſagrati; tuttavia è certiſſimo altro non eſſere ſtate quelle maſchere, ſe non che una rappreſentazione degl' Idoli in tal forma venerati.

§. VIII. *Serpe*. Niun Geroglifico nelle figure Egizie oſſervaſi con maggior frequenza del Serpe; e niun' altro animale preſſo di loro era sì pieno di ſignificati. Indagatori accuratiſſimi della natura de' Bruti, vedendo che queſto animale abbondante di ſpiriti, e di sì lunga vita, con le piegature del ſuo corpo ſenza ajuto di eſterni membri formava ogni ſorta di figure, lo credettero di natura divina. Era però il ſimbolo della Divinità, e come tale conveniva a tutti gli Dei [5]. Figurato in diverſe poſiture negli Obeliſchi, a parere del Kircher, ſimboleggiava i quattro Elementi [6]; per teſtimonianza di Porfirio dagli Egizj aſſai venerato. Oroapollo aſſeriſce eſſere ſtato aſſunto per Geroglifico del Mondo, e della eternità degli Dei [7]. Che lo foſſe della Sanità, e della Medicina è così noto, che non ha biſogno di prova [8]. Eſculapio, e Serapide, Dei in particolar maniera creduti *Salutari*, ſi adoravano anco in forma di ſerpi. Ma non è quì il mio aſunto trattare delle Deità in forma di ſerpe, nè tampoco accennare l' ambaſceria ſpedita da' Romani in Epidauro, e il ſerpente riportatone invece di Eſculapio; il mio propoſito è di conſiderare, perchè Oſiride, o ſia il Sole, era effigiato ſerpenticinto. Il ſerpente, qual ſimbolo dell' eternità, conviene più ſpecialmente al Sole, che fu primiero geroglifico di eſſa. *Ævum innuentes*, intendendo degli Egizj, dice Oroapollo, *Solem & Lunam pingunt, quod hæc æterna ſint, ævique fluxum producentia elementa. Quin & aliter ævum pictura exprimere volentes, ſerpentem pingunt... Eundem ex auro conflatum Diis circumponunt* [9]. Macrobio dichiarando minutamente la relazione de' ſimboli al Sole nella Statua Aleſſandrina *tricipite*, e *ſerpenticinta*, tralaſcia di accennare quella del drago, forſe perchè nella ſpiegazione della Statua Aſſiria già avea ſcritto, che il drago ſignificava il viaggio

tor-

(1) Menſæ Iſiacæ D. D. pag.44.
(2) Vid. Pignorius l. c. pag.4.
(3) Caylus Tom.I. p.13. & II. p.28. & IV. in Præf. p.6.
(4) Theſauro Gemmarum in Tabul. Ægypt.
(5) Epies Phœnix ap. Euſeb. de Præp. Evangel. lib.I. cap.VII.
(6) Idem lib III. cap.III.
(7) De Obeliſ. Pamphilio.
(8) Horus Apollo. Jerog. lib.I. cap.I. p.1.2.& 3.
(9) Idem l. c.

tortuoſo di quel Pianeta. *Effigies Draconis flexuoſum iter ſideris monſtrat* [1]; e più diffuſamente ne recò la ſteſſa ragione là, dove trattò delle etimologie del nome *Pizio*, dato ad Apollo. Nella Menſa Iſiaca gran parte delle figure di Oſiride, e d'Iſide hanno per ornamento del capo le ſerpi, delle quali ſappiamo, che avevano luogo nei miſterj di tutte le altre Deità Greche, e Romane dagli Egizj miſteri originati. Quella Menſa conteneva, ſenza quaſi alcun dubbio, l'occulta geroglifica dottrina de' Miſterj di quelle due Deità, *connexa*, come atteſta Apulejo in que' Miſterj iniziato, *imo vero unica ratio Numinis, religioniſque* [2]. Tale oſſervazione, e il vedere, che nelle noſtre figure, e nell' altre due ſimili dei citati diſegni la teſta del ſerpente poſa colla medeſima attitudine ſu quella del leone, poſitura non oſſervata nella *tricipite* degli Aleſſandrini, cui uſciva di ſotto al braccio deſtro, nè in altre *ſerpenticinte*, mi accreſce il ſoſpetto, che la teſta ſerpentina così locata abbia uno ſpecial rapporto ad Oſiride relativamente alla dottrina de' Miſterj, occultata in quelle figure. Il ſerpente preſſo gli Egizj ſimboleggiava la potenza del Nume ſupremo, Signore del mondo [3]; e in oltre lo ſpirito, che penetra per tutto il mondo. *Apud eos ſpiritus eſt, qui per univerſum mundum per meat* [4]. Eſſi credevano eſſere nella Natura una forza operante per ſe medeſima, o ſia un attivo principio intrinſeco, nel quale riponevano la Divinità. Queſta divinità della Natura era ſimboleggiata dal ſerpente, e queſta Natura, madre di tutte le coſe, era l'unico Nume per teſtimonianza di Apulejo, ſotto varie forme, varie cerimonie, e varj nomi venerato da tutto il Mondo. *Rerum natura parens, cujus unicum Numen, multiformi ſpecie, vario ritu, multijugo nomine, totus veneratur orbis* [5]. Ma perchè alla produzione, e generazione delle coſe materiali coll' umidità della terra concorre il calore ſolare, quaſi principio attivo e fecondante, in Iſide ed Oſiride ponevano la natura delle coſe con tal conneſſione, o identità, che queſti due ſoli nomi venivano a formare un ſolo Nume, e un ſolo fondamento, ſul quale era tutta appoggiata l'occulta loro, e miſterioſa Teologia. Per eſprimere adunque allegoricamente lo ſpirito operante, e vivificante nel Sole, penetrativo co' raggi ſuoi nelle più cupe viſcere di tutta la Terra, non ſolo lo faſciarono del ſerpente, ma ne poſero la teſta ſopra quella del leone. Imperciocchè la ſerpe ha più di ſpirito vitale nel capo, che nel rimanente del corpo, dal quale ancorchè diviſo, conſerva più lungamente il moto, e la vita. La ſteſſa dottrina forſe occultavaſi nella Gemma *Abraxea*, dove la teſta del leone radiata è unita al ſerpente [6]; e colla ſteſsa potrebbe ricevere una più chiara ſpiegazione di quella datale dal Pignoria l' immagine d' Iſide, che nella Menſa Iſiaca ha ſopra il capo il ſerpente con teſta

(1) Satur. lib.1. l.c. p.262.
(2) XI. Metamorph. p.392.
(3) OrqApollo lib.1. cap.61.
(4) Idem cap.64. (5) L. cit.
(6) Nell' aggiunte al Pignoria Tav.1I. num. 8. Ebermaier Gem. 433. pag.262.

testa di sparviere. Lo sparviere è l'altro notissimo simbolo di Osiride,[1] il quale innestato al simbolo dello spirito del Mondo, sopra il capo d'Iside, figura della Terra, e della Natura, denota in essa un principio operante, e divino.

Merita di essere aggiunta a questo paragrafo la notizia di una bella Testa di Deità velata, e *serpenticinta* le chiome acconciate a due ordini di ricci, che riporto nella Tavola I. n.3. Nel corrente Agosto fu dissotterrata sul Monte Celio presso la Chiesa di San Pietro in Vinculis. La possiede l'Eminentissimo Alessandro Albani. Che fosse la testa di una bella statua d'Iside di maniera greca non ve n'ha dubbio. Di lei disse Valerio Flacco:

Aspide cincta comas, et ovanti persona sistro [2].

Ma quella piana rotondità, sostenuta dalle due serpi in mezzo alla sommità della fronte, la dichiara d'Iside quasi con evidenza. Imperciocchè tal quale vi si vede la descrisse Apulejo nel Simulacro di quella Dea, a lui in sogno, com'egli finge, comparso [3]. *Cujus media super fronte PLANA ROTUNDITAS* in modum speculi, vel immo argumentum Lunæ, candidum lumen emicabat; dextra, lævaque *SULCIS insurgentium viperarum cohibita*. Si lamenta Nicolò Einsio nell'Epistola al Gronovio, che negli Scritti di Apuleio rimanevano delle scorrezioni [4]. E con ragione; perchè ne i primi Commenti di Filippo Beroaldo [5], e le aggiuntevi emendazioni [6], nè le Questioni di Godescalco Stewichi, nè la rara edizione del Priscèo [7]; nè la posteriore di Giuliano Florido [8]; nè alcuni Passi, che altri pure di emendare anno tentato [9] sono stati sufficienti a depurarli da ogni errore. Uno di questi è per mio avviso il *Sulcis insurgentium viperarum*, che si legge in tutte l'edizioni, cominciando da quella di Venezia del MCCCCLXXXVIII., e di Roma in Casa di Pietro di Massimo MCCCCXCIX. Se gli antichi Monumenti in varj tempi scoperti hanno molte volte servito a certificarne del vero, e mal inteso sentimento di alcuni Passi degli antichi Autori greci e latini, e ad emendarne le scorrezioni de' vetusti Codici, questa testa ci dimostra avere scritto Apuleio nel citato Testo *fulcris insurgentium viperarum* con facile scambio dal Copista mutato in *sulcis*. Quel simbolo circolare della Luna *argumentum Lunæ*, che piano, e levigato a guisa di specchio era collocato per linea retta in cima alla fronte d'Iside, e vi si appoggiava in un punto, aveva necessità, a mantenervisi, di essere raffrenato a destra, e a sinistra da due sostegni per non cadere. Tali sostegni osservansi nelle due vipere, che attorcigliate alla chioma della Dea a ma-

(1) Mens. Isiac. litt. I. pag.26.
(2) Argonaut. lib. IV.
(3) Metamorph. lib. XI. p.360. Parisiis ad usum Seren. Delphini cum interp. & Not. Juliani Floridi MDCLXXXVIII.
(4) In Syll. Burm. Tom. III. p. 464.
(5) Bononiæ MD.
(6) Basileæ per Sebast. Henricpetri.
(7) Goduæ MDCL.
(8) Parisiis MDCLXXXVIII.
(9) In Observ. Miscell. Durv. Tom.II. & III.

maniera di benda, e presso le tempie sollevandosi con parte del corpo, accostano la bocca al piano tondo, e mostrano di sostenerlo; come veggonsi in una Iscrizione sepolcrale due ritti serpenti sostenere in aria colle aperte bocche un uovo [1]. Se Apulejo scrisse: *media super fronte plana rotunditas fulcris insurgentium viperarum cohibita*: il senso è semplice, chiarissimo, e vi si nota la minuta descrizione del Simulacro d' Iside, qual'era espresso dagli Scultori; laddove se leggesi *fulcis insurgentium viperarum*: riesce una metaforica locuzione oscura, e troppo ricercata, per non dire impropria: contuttocchè il Beroaldo, e gli altri, i quali dopo di lui hanno commentato Apulejo, senza sospettare nella voce *fulcis* di scorrezione, abbiano procurato di trovarvi eruditamente allegoriche convenienze. Il solo Pignoria, a mia notizia, descrivendo un geroglifico di Osiride, servissi per incidenza di quelle parole di Apulejo, e sostituì *fulcris a fulcis*. *Cujus apicem (seu metam mavis) pinnæ duæ, Accipitris forte vel Ibidis conficiunt: adjecta plana illa rotunditate, & FVLCRIS dextra levaque insurgentium viperarum* [2]. In quella figura segnata nella Tavola colla lettera D. le due serpi sono lontane dal circolo, e colle teste voltate al di fuori; onde cadeva più a proposito alla descrizione l' adoprare la parola *fulcis*. Quindi io sospetto, che il *fulcris* sia nel Pignoria un error della prima Veneta edizione [3] propagatosi nelle altre, come il *fulcis* nei Codici di Apulejo. Il Pignoria fu sì riguardato, che non avrebbe, senza avvertirlo, adoperata contro la fede di tutte l' edizioni una correzione in quel passo, la quale assai meno della comune favoriva il suo intento. Abbia tuttavia pur egli la gloria della prima ammenda, cui serva l' allegato Monumento di manifesta conferma.

§. IX. *Ale*. Gli Egiziani, dice Macrobio, fanno alati i Simulacri del Sole [4]. Quello di Osiride con quattro ale l' abbiamo rappresentato nella Medaglia Maltese. La ragione generica delle penne attribuite al Sole l' assegna lo stesso Macrobio nel loco citato, volendo che alludano alla velocità di lui. Riputavano il Sole la *Mente del Mondo*; e somma è la velocità della mente. Per li Fenicj, al riferire di Eusebio [5], Saturno altro non era che lo Spirito del Mondo, o sia il Sole; e le due ale nel suo capo significavano il principato della mente, e dei sensi. Ma il diverso numero delle ali, la positura, il sito nelle nostre simboliche figure sembra, che additino altre più particolari allusioni. Giovanni Macario in quella Gemma *Abraxea*, in cui vedesi una umana figura con quattro ale situate nella stessa guisa di quelle del Bassorilievo, Tav. III. fig. 1. pensò che vi si potessero riconoscere le quattro Stagioni a motivo della velocità, colla quale trascorrono [6]. Ne' due disegni

 delle

(1) Fabretti Inscript. Domest. cap. IV. p. 282.
(2) Mensæ Isiacæ editionis Andr. Frisii p. 20, & p. 10. edit. Venetæ MDCV.
(3) Venetiis MDC. (4) Sat. lib. I. cap. XIX. p. 268.
(5) De Præp. Evang. lib. I. cap. VII.
(6) De Gemmis Basilidianis cum notis Chifletii.

delle immagini Mutiane colle quattro ali nascenti tutte dalle spalle questa spiegazione potrebbe aver qualche luogo; e forse ancora nella Statua co' segni del Zodiaco. L'ampio forame e profondo per l' incassatura delle ali potrebbe dare indizio, che l' innestatevi dall' artefice fossero quattro, comecche sia stata risarcita con due. Ma gli altri due Simulacri di Osiride, l'uno con due ali ai fianchi, e l' altro sopra i piedi di sparviere, non alludevono, per mio credere, alle stagioni. Narra Macrobio che gli Egizj dipingevano le ali al Sole di due colori; di colore ceruleo cupo, e di chiaro. Chiamavano il *chiaro* superno, *il ceruleo* infero, *Ex his clarum superum, cæruleum inferum vocant. Inferi nomen solidatur cum inferiore hemisphærio, idest hyemalibus signis cursum suum peragit; superi, cum partem Zodiaci ambit æstivam* [1]. Sembra militare la medesima ragione ne' Simulacri di marmo, ne' quali alla mancanza de' colori supplivano colla positura superiore, e inferiore delle ali; e quindi quelle delle spalle sono spiegate, e colla punta all' insù per accennare il moto nell' emisfero superiore, e il nome di *superne*, secondo la lor teorìa della sfera; quelle di sotto ai fianchi colla punta all' ingiù verificano il nome d' *infere* e additano il moto solare nella parte dell' emisfero, detto inferiore. Questa spiegazione, sebbene possa soddisfare per tutti gli Egizj simulacri aventi quattro ale; contuttociò potrà parere in parte mancante per quello, di cui l' ale sembrano di farfalla, e di sparviere, poste, a foggia delle ali di Mercurio, sopra gli artigli. Oltre le relazioni suddette, le ali di farfalla alle spalle hanno l' allegoria di qualche altra non volgare dottrina. La farfalla, come ognun sà, è chiaro simbolo dell'anima; e perciò in un bel Bassorilievo della Villa dello stesso Eminentissimo Alessandro Albani, che serve di ornato alla eccellente Statua di Bacco, [2] Minerva infonde l' anima in forma di farfalla a quelle umane figure, che di creta vi si veggono formar da Prometeo; e Servio, non a Minerva, ma al Sole attribuisce l' infonder l' anima nell' umana macchina. *Cum nasci cœperimus, sortimur a Sole spiritum, a Luna corpus, a Marte sanguinem &c.* [3] Si può osservare inciso nella Tavola I. num.2. Uno grande dello stesso argomento riportato dal Monfaucon è ricco di altre figure, che sembrano di Deità, delle quali altro egli non dice, se non che sono simboliche. [4] Il Bassorilievo della Villa Albani ne ha una sola di nuda Ninfa, o Dea ch' ella siasi, giacente in lontananza sotto un alloro, con in mano un ramoscello di olivo. Non è ora mio proposito di indagare il significato di detta immagine. Potrebbe l'Artefice avervi voluto esprimere la Ninfa *Asia* primogenita dell' Oceano, moglie di Japeto, e Madre di Prometeo, [5] riflettendo che il

poeta

(1) Sat. lib.1. cap.xix. p.268.
(2) Winkelmann Tratt. Prel. p.LI.
(3) Virg. Æneid. lib.xi. v.51.
(4) Antiq. Expl. Tom. I. p. 24.
(5) Apollodorus Biblioth. Lib.I. p. 3.

poeta Eſchilo nella ſua Tragedia del *Prometeo legato* compoſe il Coro delle Ninfe Oceanine. Vi ſi potria ancora ravviſare il ſimbolo dell' Aſia, dove formò l' uomo, o della *provida Sapienza*, a cui ben ſi adatterebbe, come a Pallade, che n' e figura, l' albero di alloro, e il ramo di Olivo. Secondo la Favola, Prometeo era intelligente delle coſe future, anco più di Giove.[1] Il ſuo nome, dice Furnuto,[2] è ſinonimo della parola Πρόνοια *Preſcia, Provida*, attribuita a Pallade, ma più anticamente a Prometeo, il quale nel nome medeſimo veniva a ſignificare la virtù di chi opera con preſcienza, e providenza. E ſe intorno a quella teſta creduta di Prometeo[3] potè incidere l' Artefice ΘΕΟΥ ΠΡΟΝΟΙΑ, non ſarebbe inveriſimile, che lo Scultore del Baſſorilievo diſtintamente da Minerva ve l' aveſse ſimboleggiata. Ma, che che ſe n' abbia a penſare, rientriamo nell' argomento, donde quella figura ne ha breve tratto deviati.

Nel Sole dai più antichi Mitologi riconoſcevaſi la Mente, lo Spirito, l' Anima del Mondo; forſe anche a queſta ripoſta dottrina colle ali di farfalla vollero alludere; ſeppure non erano una allegoria della traſmigrazione dell' anime, che Pittagora appreſe in Egitto.[4] Porfirio afferma, che nei Miſterj di Mitra ſimboleggiavano con gli animali la traſmigrazione delle anime.[5] Empedocle, preſſo Eliano, credette feliciſſima la converſione dell' anima dell' uomo nel leone: e Appollonio Tianeo fingeva, che l' anima di Amaſide foſſe trapaſsata nel leone.[6] Vedendo dunque figurata l' ala di farfalla quaſi congiunta alla teſta del leone, col quale gli Egizj, come afferma OroApollo,[7] denotavano l' anima umana, e per la relazione col Sole, la ſua eccellenza, non è inveriſimile, che vi abbiano voluto indicare quella traſmigrazione riputata più di ogni altra eccellente, e felice. Il ſignificato delle ali, e degli artigli di ſparviere lo abbiamo chiariſſimamente nella ſpiegazione de' Geroglifici fatta dallo ſpeſſo citato OroApollo al capo V. Coll' immagine di quell' ucello rapace eſprimevano ancora l' *abbaſſamento*; a motivo che tal volatile contro il coſtume degli altri ucelli, i quali per abbaſſarſi ſi ſpingono per linea obliqua, e diſtorta, dall' alto piomba velociſſimamente, e a perpendicolo ſcende.[8] Onde, ſe nella Menſa Iſiaca vediamo figurato Oſiride colla teſta di ſparviere, per eſprimere la velocità, e l' altezza del Sole[9]; nella noſtra ſtatua ha i piedi trasformati in artigli, a ſignificare il veloce abbaſſamento del Sole, o all' occaſo nel corſo diurno, o all' emisfero inferiore nell' annuale, convenendogli in amendue i caſi gli artigli di ſparviere rapace, perchè nel primo ci rapiſce il giorno, e nell' altro la bellezza della gioconda ſtagione.

 Il

(1) Æſchilus in Prometh. ver. 755. ſeq. & 948. ſeq.
(2) De Natura Deor. Cap. XVIII.
(3) Winkel. Mon. A. Par. II. p. 109.
(4) De Abſtin. cap. XVI.
(5) Hiſtor. Animal. lib. XII. cap. VII.
(6) Philoſtratus in Vita Apollon. lib. V.
(7) Cap. XVI. (8) Ap. Pignorium litt. RR.
(9) Euſeb. De Præp. Evang. lib. I. capo III.

Il fulmine, altro ſimbolo particolare a quel ſimulacro, era uno degli attributi della Statua del Sole Egizio ſotto *Senemure*, o *Senepe* con gran ſolennità da Eliopoli di Egitto nell' Aſſiria trasferita, e adorata nell' altra Eliopoli dell' Impero Aſſiro con vario rito. Di ciò la diſtinta narrazione ſi può leggere in Macrobio,[1] che dal fulmine tenuto dall' Idolo nella mano ſiniſtra eſſere il Sole, e Giove una medeſima Deità argomenta, e decide. Se vi ha miſtero nella ſituazione del fulmine, il motivo di averlo effigiato nel petto forſe ſarà perchè lo hanno conſiderato quale officina degli ſpiriti vitali, e del calore. Le ſaette di Apollo, e il fulmine attribuitogli, altro non ſignificano che l' ignea forza de' raggi ſolari allorchè ſono più cocenti. Nella Ipoteſi di forma umana del Sole il centro delle maggiori fiamme ſi poneva nel cuore, e quindi per maggior proprietà il fulmine gli fù ſcolpito nel petto.

§. X. *Segni del Zodiaco*. Ha di particolare la Statua al num. 2. della Tavola III. quattro ſegni del Zodiaco. L'*Ariete*, e la *Libra* ſono ſcolpiti nella ſommità del petto; il *Grancio*, e 'l *Capricorno* ſotto il ſeſso nelle due coſce. Della relazione generica di queſti col Sole non può cader dubbio. La ſpeciale, cioè perchè fra' dodici ſegni furono eletti, e in quel determinato ſito paralleli locati, io prendo adeſso a conſiderare. Primieramenre *principe de' Segni* fù da Manilio appellato l' Ariete.

Aurato princeps Aries in vellere fulget.[2]

La ragione della ſua preminenza la reſe Macrobio nel ſogno di Scipione.[3] Gli Egiziani inventori dell' Aſtronomia, comecchè nella sfera non ſiavi nè primo, nè ultimo, diſſero tuttavia primo l' Ariete, perchè ſi perſuaſero che nel cominciar di quel giorno, primo di tutti, e giuſtamente nominato *natale del Mondo*, la Coſtellazione dell' Ariete in mezzo al Cielo ſplendeſſe. Così egli. Da ciò chiaramente appariſce perchè lo ſcolpirono nella ſommità del petto, e a man dritta. Dicevano gli antichi Aſtronomi, che nel primo grado dell' Ariete ſeguiva l' *Equinozio* di Primavera, cioè l' egualità della notte, e del giorno, e il cominciamento di quella bella ſtagione. L' altro Equinozio autunnale facevaſi dal Sole nel ſegno della Libra, ſcolpita perciò parallela all' Ariete, ma dalla parte ſiniſtra, cominciando il Sole dopo l' autunnale equinozio a declinare dall' Emisfero ſuperiore nell' inferiore, e ad allungare le notti. I due ſegni del *Grancio*, e del *Capricorno* figurano i due Solſtizj, cioè, que' due tempi quando il Sole ſi trova ne' due Circoli, appellati *Tropici*, ne' quali ſuccede la ſomma lunghezza de' dì, e della notte. *Sol in ſigno Cancri æſtivum ſolſtitium facit*, dice Macrobio, & *in-*

(1) Sat. lib. I. cap. XXIII. pag. 281. (2) Lib. I. v. 263. (3) Lib. I. cap. XXI.

inde retrogradum agit ad diminutionem dierum. [1] Per tal diminuzione del giorno vien ſituato il Grancio in primo luogo nell' inferior parte di Oſiride. Benchè nel ſegno del *Capricorno* comincino a diminuire le notti, che nel ſolſtizio, di cui è ſegno, hanno la maggior durazione, ebbe per tal durazione l' ultimo luogo.

Il *globo* diviſo da una croce in quattro parti è conſervatiſſimo nel Baſſorilievo, eſſendo l' altro della ſtatua riſarcimento. Colla Vittoria ſopra, e ſenza di eſſa vedeſi nelle Medaglie Imperatorie poſto come ſimbolo del Mondo noſtro terreſtre. Le quattro linee incrociate ſi oſſervano nelle medaglie di Bruto, [2] di Auguſto, [3] del Triumviro Antonio, [4] e di altri Imperadori. In un Medaglione del Muſeo Carpegna Probo lo ha in mano così diviſo con ſopra la Vittoria. Il Senator Buonarroti nella ſpiegazione „ dividevano „ dice „ il Mondo in quattro parti per i quattro cardini principali, ſecondo „ i quali davano quattro parti alla terra, non già che aveſſero cognizio- „ ne della diviſione de' moderni Geografi. „ [5] Dion Caſſio ci riferiſce, che il Senato Romano ereſſe a Giulio Ceſare una Statua di bronzo ſedente in un globo, con l' iſcrizione SEMIDEVS EST. [6] Il globo dunque collocato ſotto i piedi di Oſiride può ſignificare la potenza del Sole ſopra la Terra. Ma nella croce del globo nel Baſſorilievo mi fanno dubitare di queſta ſola alluſione quei cinque circoletti deſcritti ſoltanto in queſto globo; uno in mezzo alla interſecazione delle quattro linee, e gli altri quattro ugualmente diſtanti uno per parte nello ſpazio delle due linee, come può vederſi nella figura. [7] Gli Antichi attribuirono fino dai tempi di Auguſto il globo agl' Imperadori Romani, qual ſimbolo della loro potenza ſopra la terra; ma a Giove, come padrone del cielo, e della terra, ne davano due. [8] I miſterioſi Egizj, poi nelle sì numeroſe ſimboliche alluſioni al Sole vi eſprimevano per lo più la ſua doppia potenza, *celeſte* e *terrena*. La Luna creſcente ſotto i piè di Oſiride nella fig. I. Tav. IV. e un chiaro ſimbolo della ſua potenza eſercitata nelle sfere celeſti, o ſieno i Pianeti. E perchè nella ſtatua Mutiana non vi era il globo, io credo che a ſimboleggiare il Cielo ſupplito aveſſero con quel velo svolazzante, onde oſſervaſi nel diſegno particolarmente veſtita. Il fondamento di così penſare me lo ſomminiſtra Porfirio laddove ſcriſſe: *Antiqui ipſum cœlum peplum vocarunt. Itaque peplum cœlum ipſum eſt*. [9] E però veriſimile, che in quel globo equivoco a ſignificare il cielo, e la terra, colla diſtinzione de' circoletti abbia voluto l' Artefice farvi comprendere anco la sfera celeſte, e la potenza di Oſiride nella terra, e nel Cielo; anzi, ſecondo gl' inſegnamenti di Macrobio, è certiſſimo. Par-

(1) Saturn. I. cap. XVII. pag. 261.
(2) Agoſtini Tab. V. & VI. Avercampius Famil. Junia Tab. IV. fig. I. pag. 231.
(3) Auguſtiuus Tab. 15.
(4) Avercamp. Famil. Antonia Tab. VI. n. 9.
(5) Medaglioni Tav. XXVI. 5.
(6) Lib. XLIII. Tom. I. p. 350. Amburgi 1750. fol.
(7) Tav. III. n. I.
(8) Mart. Capella lib. I.
(9) De Abſtin. p. 259.

Parlando del numero quaternario, relativamente agli attributi del Sole in Mercurio: *Quippe*, dice, *significat hic numerus vel totidem plagas mundi, vel quatuor vices temporum, quibus annus includitur: vel quod duobus æquinoctiis, duobusque solstitiis Zodiaci ratio distincta est.* [1] Quindi, oltre i quattro cardini della terra additati nella croce del globo, vi si può dire determinata la teoria della sfera ne' quattro circoletti, o punti, riguardo al corso Solare pe' segni del Zodiaco, e per le quattro stagioni, che indi ne nascono. Preso il globo per la sfera celeste, le quattro linee formanti la croce sono i circoli de i due *Coluri*, circoli massimi, che colla loro intersecazione dividono il globo in parti eguali, e che attraversando il Zodiaco, uno passa per l'Ariete, e per la Libra, l'altro pel Grancio, e pel Capricorno. *Alii duo sunt COLURI, quibus nomen dedit imperfecta conversio; ambientes enim septentrionalem verticem, atque inde in diversa diffusi, & se in summo intersecant, & quinque parallelos æqualiter dividunt; Zodiacum ita intersecantes, ut unus eorum per Arietem, & Libram, alter per Cancrum, atque Capricornum meantes decurrat.* [2] Il loro officio è di determinare le quattro Stagioni ne' luoghi dove passano i Punti Equinoziali, e Solstiziali. I Punti del loro transito sono ne' quattro suddetti Segni; e le quattro linee, e i quattro intermedj Punti del globo hanno la medesima relazione, significando il punto dell' intersecamento quello del polo. Ragione, e conferma della data spiegazione è il gran caso che facevasi dagli antichissimi popoli, massimamente Orientali, dell' accostarsi, e discostarsi del Sole dal nostro Emisfero. L' ignoranza dell' Astronomia cagionava in loro grande ammirazione per *l' Accesso*, e *Recesso* delle Stelle, e del Sole.

Nam rudis ante illos nullo discrimine vita
In speciem conversa, operum ratione carebat,
Et stupefacta novo pendebat lumine mundi.
Tum velut amissis mærens, tum læta renatis
Syderibus, variosque dies, incertaque noctis
Tempora, nec similes umbras jam Sole regresso,
Jam propriore, suis poterat dignoscere causis.

Manilius Astronom. Lib.I.

Divenuti idolatri delle celesti sfere, e passando poscia a confondere l'idolatria di esse colla nata dopo degli uomini, nacque da tal confusione la Favola di Osiride, creduto dagli Egizj ucciso, e fatto in pezzi dal fiero Tifone, e quella di Adone ferito e morto dal terribil cignale [3] presso gli Assirj, amendue pianti con annui funerali, e solenni cerimonie di quelle

Na-

(1) Saturn.1. c.xix. p. 269. (2) In Som. Scip. lib.1. cap. xv. p.75. (3) Vid. Macrob. c. xxi. p.274. 75.

Nazioni, che ne celebravano poi con non minore allegrezza il risorgimento. E da tali annui lamenti trassero i Riti di piangere il loro Tammuz quelle idolatranti Ebree, mostrate in visione da Dio al profeta Ezecchiele: *Et introduxit me ad hostium portæ Domus Domini, quæ est ad Aquilonem; & ecce sedebant ibi mulieres plangentes Adonidem*; [1] che nel testo Ebraico è nominato con proprio vocabolo תמן dai Settanta tradotto Θαμμὼς, da altri Θαμοῦζ. In quell' Idolo veneravano le scelerate, o l' Egizio Osiride, o l'Assirio Adone, per cui lo interpreta San Girolamo; [2] e prese forse nome dal mese Ebreo *Tammuz*, corrispondente al nostro Giugno, nel qual mese il Sole esce dal Solstizio del Grancio, e incomincia a declinare, onde lo nominavano *Tekupha Tammuz*, *rivoluzione*, o *periodo di Tammuz*. [3] Tolomeo chiama a ragione misterj tali annue solennità del pianto: *& mysteria eorum celebrant cum planctu*: perchè il senso mistico di esse riducevasi principalmente alla diminuzione, e accrescimento del giorno.

Le due Chiavi parimente hanno la medesima relazione. Nominavano gli Antichi, come attesta Macrobio [4], i segni del *Grancio*, e del *Capricorno Porte del Sole*, perchè nel primo il Sole apre per modo di dire la porta inferiore, cominciando nel segno del Grancio a declinare il giorno, e nell' altro la superiore, perchè incomincia a risalire nel Capricorno. All' uscire però del Sole da i due Solstizj, uno di discesa, l' altro di salita, quasi da due porte, alludono le due chiavi tenute dalla Statua in ambo le mani. Da ciò si può dedurre il motivo, per cui Proclo nel principio del suo Inno al Sole lo appellò Κληδοῦχον *clavigero*, portator delle chiavi, epiteto attribuitogli soltanto da lui. [5] Un altra spiegazione delle due porte del Sole, è riferita dallo stesso Macrobio nelle Note al sogno di Scipione. [6] „ Credevano, dice, che le animo degli uomini per queste due porte dal cielo „ venissero in terra, e dalla terra rientrassero in Cielo. Perciò chiamasi „ una degli uomini, l' altra de' Numi. Il Grancio porta degli uomini, „ perchè per quello si scende al basso, il Capricorno porta de' Numi, per- „ chè le anime per quello rientravano nella sede della propria immortalità, „ e nel novero degli Dei. „ Fin quì Macrobio. Questa dottrina è espressamente accennata nella Statua colle ali di farfalla, e le due chiavi. Non dubito, che nella chiave tenuta colla destra mano avranno voluto accennar quella della porta solare nel Capricorno, qual porta de' Numi, e per l'anima di *Apoteosi*. Questa fù per tal motivo nel Bassorilievo scolpita sola nella destra di Osiride, avendo a lui voluto attribuire insiememente lo scettro, che regge colla sinistra.

L'Asta

(1) Ezech. cap.VIII. ver.14.
(2) Commentarior. III. in Ezechiel.
(3) Vid. Seldenus Synt.II. cap.XI.
(4) Satur.I. cap.XVII. p.261.
(5) Hymno in Solem. ver.3. Ap. Fabricium Bibliot. Græca Tom.VIII. p.508.
(6) Cap.XII. p.60.

L' Aſta lunga, o ſia ſcettro, è ſimbolo della potenza del Sole. [1] Vedeſi nella Menſa Iſiaca miſteriosamente attribuita alle immagini di Oſiride, ornata in cima con altri ſimboli. L' ornamento ſingolare nelle due eſtremità moſtra la potenza di Oſiride ne' due terreſtri Emisferi, e ch' egli era creduto Rè del Cielo e della Terra, con Giove Ammone, e Giove Serapide, o ſia Plutone, la medeſima Deità.

(1) Macrob. loc.cit. cap.xxi. pag. 275.

SACER-

SACERDOTE EGIZIO

LA Statua di marmo nero della Tav. IV. n.1., tenente con ambo le mani inginocchione una cassetta quadrangola con tre *Sintrone* Deità, comecche non sia l'unica Egizia statua in tal genere di figure; contuttociò ella è assai considerabile, e rara, massimamente per le tre statuette sedenti che tiene esposte. Il Padre Kircher nell' Edipo Egizio [1] chiama questi Simulacri, immagini di Dei mediatori, fondato sulla autorità di Crisippo, il quale afferma che fra i Simulacri delle Deità, collocati intorno all'antro di Mitra [2], v' erano quelli τ̃ θεων μεσυθεων, cioè di Dei mediatori. Le immagini di tali Dei il Kircher le riduce a quelle statue, che ne tengono un altra, e le divide in tre classi. Alla prima appartengono le inginocchiate; alla seconda le stanti in piedi, e alla terza quelle a sedere. V' ha chi pretende, che le Statue in ginocchione, e stanti, e sedenti altro non rappresentino, che Sacerdoti, i quali mostrano ai divoti le venerate Deità [3]. La cassetta, o custodia, che vogliam dirla, colle trè Deità sedenti, tenuta dalla figura genuflessa, ne può essere non lieve argomento. Tali custodie sono nominate da Clemente Alessandrino [4] κωμασίας, e da Sinesio [5] κομαςήρια, e dal vocabolo Egizio dall' uno, e dall' altro grecizzate con diversa terminazione. Non essendo però il vocabolo κωμασιαι originato dal greco, non deve intendersi per Feste convivali, come ben riflette il Seldeno [6], ma nel medesimo senso che spiegò Sinesio il suo κωμαςήρια. Soggiungo il greco Passo dell' uno, e dell' altro, perchè fanno al mio proposito. Dice Clemente Alessandrino degli Egiziani; ἐν ταῖς καλυμένais παρ' αὐτοῖς κωμασίαις τῶν Θεῶν χρύσα ἀγάλματα δύο μὲν κυνας, ἕνα δὲ ἵερακα ϗ ἶβιν μίαν περιφέρυσι. *In quelle, ch' essi chiamano, comasie, portano intorno i simulacri d' oro degli Dei; due cani, uno sparviere, e una ibide*. E Sinesio dice de' Sacerdoti di Egitto. Καὶ ἔςιν αὐτοῖς κωμαςήρια, τὰ κιβῶτια, κρύπτοντα, φασὶ, ταύτας σφαίρας, &c. *Hanno ancora i comasterii, che sono casse, come dicono, da nascondere alcune sfere*. E uno di tai *comasterii* forse è figurato in quella cassetta quadrangola, che quadrata appunto doveva essere per contenere, e celare la sfera; tenuta con ambo le mani dall'Egizio Sacerdote Capitolino [7]. Almeno fra le altre ricerche del suo significato, accennate dal dotto espositore, avrebbe potuto aver luogo ancora questo sospetto, Le *comasie*, delle quali parla l' Alessandrino, forse in qualche maniera avevano la forma di quelle cap-

 pel-

(1) Tom.III. Synt.XIV. cap.III. p.496.
(2) De Antro Mithræ.
(3) Caylus Tom.I. & IV.
(4) Stromat. lib.IV.
(5) In Calvitii Encomio.
(6) De Diis Syriis Prolegom. cap.III. p.71.
(7) Museo Capitol. Tomo III. Tav.83.

pelle portatili, che adoperavansi nelle processioni, qual' era quella dorata riferita da Ateneo nella sì stupenda pompa di Tolomeo Filadelfo [1]. E' noto anco a i fanciulli, che il cane, lo sparviere, l' ibide riscuotevano nell'Egitto divini onori; sicchè alle loro statuette d' oro ben convenivano le *comasie*, termine, che per avventura significava propriamente nella Egizia lingua certe cappellette a modo delle nostre scatole da potersi sostenere da un solo Sacerdote, e portarsi nelle case dei divoti. Ma torniamo alla figura genuflessa. Io non nego, che, stante l'Egizia Teologia, la statua Farnesiana inginocchione con una Deità tenuta innanzi, e altre simili, riportate dal P. Kircher' [2], e da altri, non abbia a potersi dire Deità Averrunca, e Mediatrice, e spiegarsi per Iside, che tiene Oro suo figliuolo, com' egli la interpetra, e con lui il Montfaucon [3]; dico soltanto, che nella Statua Albana ravvisarei piutosto una Sacerdotessa, o Sacerdote che mostra inginocchione agl' iniziati, o ai divoti i tre misteriosi simulacri d'oro, per eccitare in essi un più alto concetto del merito di essere venerati. L' autorità di Clemente Alessandrino, e la cappelletta, dove stà in mezzo all' altre due Deità l' idolo colla testa di ariete, sono le ragioni di tal sentimento. L' Ariete era simbolo del loro *Amun*, somma Divinità, adottata poscia da' Greci col nome di Giove Ammone. Lascio stare il motivo favoloso della fuga degli Dei in Egitto per timore del gigante Tifone, e dell' essersi ivi trasformati in varie sorti di animali, e Giove cangiato in Ariete;

> *Duxque gregis, dixit, fit Juppiter: unde recurvis*
> *Nunc quoque formatis Lybis est cum cornibus Ammon.*
>
> Ovidius lib.v. Metamorph. v.327.

Il motivo filosofico, e mitologico consisteva nei rapporti dell'Ariete col Sole, riconosciuto in Ammone. Quindi lo tenevano per mente divina, e supremo principe delle cose, e nel mese di Marzo, al dir di Ferecide, i Sacerdoti Egizj, coronati d' ogni sorta d' erba e di fiori, portavano in processione la testa di Ariete. [4] Ammone era alcuna volta figurato con due teste di Ariete, perchè significasse il tempo, di cui il Sole è misura, e alle due teste equivalgono le quattro arietine corna della statuetta, o hanno almeno la medesima allegoria. Circa le altre due statuette è da avvertire, che quella a mandritta di Ammone era interamente mancante del capo; quella a sinistra di mezza testa, ma nella spalliera vi restava la guida di un alta berretta, come quella dell'Osiride nella Medaglia Maltese, e di Arpocrate, e Oro in altri antichi monumenti. La mancanza delle teste, e de' simboli nelle due statuette mi costrin-

ge

(1) Deipnosophist. lib.v. cap.x. pag.202.
(2) Synctagm.xvii. citato.
(3) Antiquit. Expl. Tom. II.
(4) Vid. Kircher. Obelisco Pamph. lib.iv.p.270.

ge a cercare quali fossero quelle Egizie Deità, che avevano lo stesso tempio, o lo stesso altare, o lo stesso trono. In una lapide trovata in Scio, e riferita dallo Spon leggevasi [1]

ΙΣΙΔΙ . ΣΕΡΑΠΙΔΙ . ΑΝΟΥΒΙΔΙ
ΑΡΠΟΚΡΑΤΕΙ . ΘΕΟΙΣ . ΣΙΝ
ΝΑΟΙΣ . ΚΑΙ . ΣΙΜΒΩΜΟΙΣ
ΕΥΚΗΝ

cioè:

Ad Iside, Serapide, Anubi, Arpocrate, che nello stesso tempio, ed altare hanno culto. Voto.

E in un bassorilievo presso il Montfaucon coll' Erma Anubi [2], avente il simbolo del Caduceo, v' è scolpita a destra la testa di Serapide colle corna di Ariete, e a sinistra l' Idria d' Iside: Nella parte di sopra stà scritto:

ΘΕΟΙΣ ΑΔΕΛΦΟΙΣ·

e sotto

ΣΥΝΘΡΟΝΟΙΣ . ΕΝ . ΕΓΥΠΤΟΥ . ΘΕΟΙΣ
ΙΣΙΑΣ . ΑΡΚΙΕΡΕΥΣ . ΑΝΕΘ

Artenidoro ancora congiunge [3] *Serapide*, *Iside*, *Anubi*, *Arpocrate* e i loro misteri, e come Dei *Sinnai*, e *Simbomi*, loro attribuisce ne' sogni lo stesso significato. Queste autorità ci assicurano che Serapide, Iside, Anubi, Arpocrate erano Deità contemplari, *Sinnai*, *Simbomi*, ricevevano nell' Ara medesima i sacrifizj, sedevano al paro nello stesso seggio, ed era loro attribuito il titolo di *Dei fratelli*, o per meglio dire, di *Dei parenti*, *o congiunti*, perchè il ΘΕΟΙΣ ΑΔΕΛΦΟΙΣ pare che posto sia nel suddetto Bassorilievo, secondo la riflessione dell' Arnaud, [4] in questa più ampia significazione. Il Serapide degli Egizj era il Libico Ammone, figurato colle arietine corna, e col calato; anzi in due antiche gemme presso il Pignoria si osservano scolpiti Serapide, ed Iside eziandio, con testa che ha i raggi, il calato, le corna di Ariete, e innanzi hanno il tridente avvolto dal serpe [5]. Per le quali cose leggesi in un antico marmo [6].

TE TIBI
UNA QVAE
ES OMNIA
DEA ISIS
ARRIVS BA
BINVS. V. C.

 Si

(1) Miscell. pag.340.
(2) Tomo II. Planc.128. p.314.
(3) Eneirocrit. lib.II. cap.XXIV.
(4) De Diis παρέδ. sive Cossen. & Conjunc. cap. XV. in Poleni Supplementis T.II. pag.783.
(5) Pignor. Mens. Isiac. pag.3. (6) Idem loc.cit.

Si potrebbe però anche penſare, che le quattro corna ſieno ſimbolo di Serapide, ed Iſide congiunti inſieme, la teſta mancante foſſe di cane per ſimboleggiare Anubi, l' altra di Arpocrate, indicato dagli avanzi dell' alta berretta. Se vuolſi ſtare a i riſarcimenti, chi gli ordinò, non ſenza qualche ragione avviſoſſi, che vi ſi poteſſero riconoſcere Oſiride, Arpocrate, o Oro, Deità *Adelfe*, e *Sintrone*, le quali ſignificano ſpecialmente il Sole non meno del Giove Serapide, o del Giove Ammone, ſebbene Oro, ed Oſiride nelle allegate Iſcrizioni non vengano nominati.

OSI-

OSIRIDE

GIà abbaſtanza nelle oſſervazioni delle ſtatue *leontocefale*, e *ſerpenticinte* io ho parlato della teſta di leone inneſtata alla figura umana. Quella che preſento nella Tavola V. è di Egizio lavoro in baſalte da poterſi annoverare fra le buone ſculture di quella nazione. Una non diſſimile ne riporta il Pignoria, pure di baſalte, di cui il diſegno gli fu traſmeſſo da Roma dall' Aleandro [1]. Ma il P. Mantfaucon pretende che colui, il quale la diſegnò, abbia preſo equivoco nella teſta, che nell' originale da lui veduto non è di leone [2]; ma di gatto. Nella ſuddetta della Villa Albani non vi può avere certamente luogo l' equivoco; e quindi ho creduto bene di eſibirne l' eſatta figura. La ragione generica di unire al corpo umano le teſte animaleſche la reſe Porfirio; aggiungendo che in tal modo vollero ſignificare l' arcana dottrina de ſacrifizj. *Manifeſtum enim eſt Aegyptios Hieromantas omnia Sacrorum arcana ſignificare ex variis in unum conſtitutis rebus, veluti ad hominis formam caput Accipitris, Ibidis &c.* [3]. La teſta di leone, come dichiarai nelle oſſervazioni delle ſtatue Aſtrifere, conviene ſpecialmente ad Oſiride, non meno che lo ſcettro coll' Upupa, e il Tau, o ſia Croce col manubrio in forma di anello. La teſta ſopra lo ſcettro di Oſiride eſſere veramente di Upupa lo aſſeriſce e prova il Pignoria in ciò comunemente ſeguito [4]. Ella per la pietà verſo i genitori, dice OroApollo, era divenuta l' inſegna degli ſcettri che portavano gli Dei. [5]

Io aveva determinato di non far parola di quel geroglifico in forma di Croce, o di T col circolo ſopra, che sì frequentemente ſi oſſerva negli antichi Egizi Monumenti, perchè abbaſtanza ne avevano già parlato Ruffino [6], Socrate [7], Sozomeno [8], Giuſto Lipſio [9], il Pignoria [10], il Kircher [11], Gianbattiſta Caſali [12], ed altri non pochi, ſe non mi foſſi incontrato a leggere nelle Miſcellanee di Berlino un Paſſo di Paolo Erneſto Jablonski nella ſua *Nuova Eſpoſizione della Tavola Iſiaca*, di poche pagine [13]. Quel paſſo mi ſembra troppo ingiurioſo all' erudizione degli addotti ſcrittori, e contrario alle figure ſcolpite ne' più antichi monumenti. Lo ſoggiungo colle ſue parole medeſime *Ille tenet*, parla di Oſiride, ſegnato in quella Tavola colla lettera A, *ſiniſtra manu crucem anſatam in Aegyptiorum antiquis monumentis ſæpiſſime obviam*, *de*

(1) Menſ. Iſiac. p.66.
(2) Antiq. Expl. Tom. II. Parte II. pag. 310.
(3) Lib. IV. de Abſtinentia.
(4) Pignor. Menſ. Iſiac. lit. k pag. 28.
(5) Lib. I. m. pag. 79.
(6) Lib. II. cap. XXIX.
(7) Lib. IX. Hiſtor. Tripartitæ.
(8) Lib. VII. Eccleſ. Inſtitut.
(9) De Cruce lib. I. cap. VIII.
(10) Loc. cit. pag. 18.
(11) De Obeliſ. Pamphili lib. IV. pag. 364.
(12) De Veter. Ægyptior. Ritibus cap. XIII.
(13) Miſcell. Berolinenſ. Tom. VI. §. VII. p. 142.

de qua multa olim NUGATI sunt Eruditi ; revera PHALLUM, fœcunditatis & vitæ sybolam, uti vir doctissimus nos docuit . Questi è il Signor de la Croze , a piè di pagina da lui citato [1] . Anche l'Autore del Supplemento alle Antichità spiegate del Conte di Caylus aderisce alla sopraddetta opinione , e la chiama comune , senza però recarne in prova alcuna autorità , o sodo fondamento, e ragione [2] . Passiamo per ora all' Iablonski che quel T coll'anello , o croce intera , debba dirsi, mediante la scoperta di nuovo monumento , immagine , e simbolo della virilità , meritavano perciò quegl' illustri Scrittori , ch' egli asserisse di loro sì francamente , che su tal tema hanno dette fanfaluche ? *de qua multa olim NUGATI sunt Eruditi* . Ma quali sono poi queste inezie ? Hanno creduto al racconto di Socrate , di Sozomeno , di Ruffino , di Suida , i quali narrano , che al tempo del gran Costantino nel demolirsi i Templi del gentilesimo , furono trovate in quello di Serapide lettere geroglifiche , che avevano la forma di croce , le quali vedendo quei novelli Cristiani , dicevano „ che appo i periti delle figure geroglifiche la croce significava la vita futura . Che v' ha in ciò d' inetto ? Si vuol dubbia la fedeltà delle narrazioni in que' greci storici ? Sia . E' certissimo però che tal lettera , e geroglifico frequentissimamente lo veggiamo negli Egizzi monumenti . Ma si perdè fino dal regno di Cambise la vera scienza de' sagri caratteri Reali , e Sacerdotali . Si permetta ; quantunque non sia vero , che se ne perdesse totalmente ogni intelligenza , come dimostrano le interpetrazioni di varie egizie lettere e figure degli Obelischi a noi pervenute ne' i libri degli antichi Scrittori . Sieno arbitrarie . Che perciò ? Forse Giusto Lipsio , e il Gretsero si sono fondati su la significazione di vita futura , attribuitale da que' periti ? Essi , e specialmente il Gretsero , hanno spiegato quel circolo sopra il T per simbolo del Sole appoggiati da Macrobio [3] , e da OroApollo [4] , e vi si può aggiungere eziandio da Clemente Alessandrino [5] , il quale afferma , che volendo scrivere il Sole , formavano un circolo . Ἥλιον γοῦν γράψαι βουλόμενοι κύκλον ποιοῦσι. *Qui solem volunt scribere circulum faciunt* . Osiride , ed Iside , o sieno il Sole , e la Luna , erano stimati i donatori della salute , e quindi tante Iscrizioni votive si sono scoperte col V.C. *Voti Compos* per la sanità , che da loro credevano ricevuta . Non è dunque una ciancia l' asserire , che , se quella croce era sigla della vita , il circolo era simbolo del Sole , che se ne considerava come l' autore .

Ma forse il Jablonski in quel *multa nugati sunt Eruditi* : ebbe principalmente di mira il P. Atanasio Kircher , di cui nel §. 11 aveva parlato con poca stima nel tempo stesso che confessa aver cavata da una osservazione da lui fatta

(1) Histoire du Christianisme des Indes . Lib.VI. pag.430. A la Haye MDCCLVIII. Tom.II. p.327. seq.

(2) Caylus Tom.VII. p.72.

(3) Sat.I. cap.XXI.

(4) Hieroglyph. cap. I.

(5) Stromat. Lib.V. p. 558.

fatta la sua nuova esposizione. Io non dirò, che il Kircher nel volere ridurre a sistema la perduta intelligenza degli Egizi geroglifici non abbia spesso scritte delle interpetrazioni ideali, da lui medesimo così appellate; ma niuno gli potrà negare una vastissima, e mirabile erudizione, mercè della quale sarebbe giunto all' intento, se avesse tentato possibile impresa. Tuttavolta i suoi libri sono un fonte perenne, in che molti bevono, e lo stesso Jablonski, che lo disprezza, ha bevuto. A proposito poi della lettera Tau, o Egizia croce non credo potersi dire con verità, che il Kircher abbia cianciato. Cominciamo dal suo Prodromo *Coptico*, o *Egizio*. Riporta in quello un monumento antico Egizio, in cui dentro il disco lunare osservasi, non il Tau coll' anello, ma senza di esso formata la sola intera croce. La spiega per la virtù celeste [1]. Questa spiegazione però non la propone come sua; ma trascrive un lungo passo di Marsilio Ficino dove fra le altre cose si legge [2]. *Antiquiores autem, quemadmodum in quodam Arabum Collegio legimus, figuram crucis canctis anteponebant, qui corpora per virtutem agunt ad superficiem jam diffusam, pro ea vero superficie crux describitur. Sic enim in primis habet longitudinem, primaque figura est, & quatuor rectos angulos continet. Effectus vero cœlestium maxime per rectitudinem radiorum, angulorumque resultant.* E alquanto dopo: *Hac autem opinio ab Aegyptiis vel inducta est, vel maxime confirmata, inter quorum characteres crux una erat insignis.* E può dare il Jablonski a questa spiegazione il nome di ciancia e di fanfaluca, egli che poi nel suo Panteo ridusse agli effetti operati dal Sole nella Terra tutta l' Egizia Teologia? Ma il Kircher nell' Obelisco Panfili, oltre l' asserire, che il circolo nel Tau denotava la virtù divina diffusa nel mondo stellato, e la croce la diffusione di essa negli elementi, riferisce il racconto di Abenefi, e inclina a credere, che il carattere della croce passasse agli Egizj dal Nipote di Noè, e che in qual *Tetragamma* fosse espresso il nome di Dio, e lo avessero osservato inciso nella miracolosa verga di Mosè, e quindi elevato al principato de i geroglifici [3]. Permettasi che il Kircher non abbia in ciò mostrato di adoperare il rigore della critica del nostro Secolo: che v' ha d' inetto? Non attesta San Girolamo, che fra le antiche lettere degli Ebrei v' era per ultima il Tau in forma di croce? *Ex antiquis Hebræorum literis, quibus usque hodie Samaritæ utuntur, extrema Tau crucis habet similitudinem* [4].

Ma è tempo di dare un occhiata al gran fondamento, sù cui il Jablonski appoggia la sua sì dotta critica: *de qua multa olim nugati sunt Eruciti, revera phallum: uti vir doctissimus nos docuit*. Tale insegnamento convien

(1) Pag.249. Romæ typis Congreg. Propag. Fidei MDCXXXVI.
(2) Marf. Ficin. de vita coelitus propaganda lib.III. cap.XVIII.
(1) Obel. Pamph. lib.IV. p.366.
(2) In Exechil. cap.IX.

vien cercarlo nella Storia del Cristianesimo dell' Indie sopracitata, e proscritta meritamente in Roma l' anno 1742. Nel libro VI. per autorizzare l' opinione, che l' Idolatria di que' popoli era la stessa della nata nell' Egitto, onde vi si era propagata, viene l' Autore a i confronti de i dogmi, e dell' usanze, nelle quali riflette, che la varia indole delle diverse Nazioni sempre vi fa qualche cangiamento. Egli comincia col paragonare il culto superstizioso prestato dagli Egizj ad Iside, Osiride, Serapide con quello dato dagl' Indiani a *Brama*, *Isuren*, e *Vistnou* loro principali Deità, e vuole, che sia quasi il medesimo. Passa poi a riflettere che quell' infame simbolo inventato in Egitto, e da Melampo portato in Grecia [1], simbolo che aveva luogo nelle misteriose cerimonie di Bacco, e di Cerere, e nelle mistiche ceste tenevasi occulto, presso gl' Indiani era adorato nell' Idolo Isuren, e posto alla publica venerazione ne' Templi. Fin quì niente v' è al nostro proposito. Tutta la gran dottrina additata dal Jablonski consiste nelle poche righe, che soggiunge: " C' est cette même figure, qui est si frequente dans la Table Isiaque commentèe par Pignorius: Les trente six *Decani* des Egyptiens y sont reprèsentès la plùpart avec un *Phallus* dans le main gauche. J' ai recconnu cette figure par le *Lingam* des Indiens, que j' ai trouvé dépeint dans les Manuscrits des Missionnaires de Tranquebar. C' est la même qui fut trouvèe dans le Temple de Serapis, lorsque Teophile Patriarche d' Alexandrie le fit renverser. Les Payens d' Egypte dirent, au rapport de Socrate [2], & de Sozomene, que cette marque ètoit le symbole ou le caractére de la vie à venir. " Ecco per disteso il gran fondamento, che certificò il Jablonski della vera spiegazione di quell' Egizio Tau. Caviamone il suo Sillogismo, affinchè meglio se ne possa comprendere l' evidenza. Gl' Indiani hanno ricevuti i loro antichi Dogmi, e Riti di Religione dagli Egiziani. Quella croce, che tengono nella sinistra mano la più parte, cioè *sette*, delle trentasei Deità della Tavola Isiaca, il Signor de la Croze la chiama *Phallus*, riconoscendo in tal figura il *Lingam* degl' Indiani, trovato da lui dipinto ne i Manuscritti de' Missionarj del Tranquebar. Dunque la croce col manubrio tenuta in mano da Osiride è il simbolo della generazione, e tutti gli Eruditi anteriori a lui hanno detto nello spiegarla gran fanfaluche. O tempi! O costumi! Il passaggio de i Riti degli Egizj agl' Indiani è stato sempre, ed è ancora controverso, ed incerto. Sono in grandissimo numero quegli Egizj monumenti, ne' quali è quella croce formata, ora a maniera di Tau col circolo, ora di croce intera senza di esso, ora colla forma d' X; che a fondarne la somiglianza del *Phallus* [3] sul *Lingam* Indiano, dipinto da' Missionarj ne' MSS., è segno di aver pochi Egizj monumen-

(1) Herodot. p. 122. & 108. (2) Lib. V. cap. XVII. (3) Vid. Kircher l.c. p. 364.

numenti veduti. Eppure da così incerta particolarità contro le regole della Logica si deduce l' universale; se ne assicura un' infame significato, si da titolo di cianciatori ai più celebri Letterati, si spaccia per comune opinione, e si fanno le maraviglie perchè dassi nome di croce a quel Tau dipinto nell' abito dell' Egiziano Sant' Antonio, e de i Religiosi dell' Ordin suo, qual figura di origine tanto infame [1]. Io con molta difficoltà mi sono indotto a rivoltar questo fango, comeche vi abbia usata la maggior pulizia che mi è stata possibile, ma mi vi ha spinto l' ardimento dell' Jablonski, e la burbanza con che disprezza tanti rinomati Autori, ai quali certamente egli non è da paragonare. Questa presso gli Eruditi mi servirà di scusa, se ho forse alquanto largheggiato nella risposta; e spero, che per la comune difesa de i compresi sotto tal nome, ne troverò gradimento.

Un significato meno assai ripugnante alla figura del Tau col manubrio sarebbe il prenderlo per una *chiave mistica*, ed accennata. Ne sospettò l' Autore de' supplementi al Caylus; ma la forma del Tau senza segno della mappa nell' estremità dell' asta lo trattene dall' aderire a quel pensiero; e molto più il vedere applaudita dagli inconsiderati amatori della novità la congettura del De la Croze, cui diessi vinto. [1] Egli dice, che quel Tau, se non vi si opponesse la sua figura, si dovrebbe prendere per una chiave, e non considerò che, non sapendo noi precisamente delle più antiche Egizie chiavi la forma, non ce la dobbiamo ideare affatto conforme alle moderne chiavi più comuni, ed usuali. Si veggono ancora negli armarj antichi, e non di secoli, serrature fatte con tali ingegni, che si aprono col solo spingere di una chiave di asta liscia, e senza mappa. A tali chiavi non si oppone in verun modo la figura del Tau col circolare manubrio, e colla traversa, che serve di ajuto alla mano per ispignere con minor fatica la forte molla della serratura; e le si può anche bene adattare la figura di croce intera, e dimezzata. Ma suppongasi pure, che le antichissime chiavi di Egitto avessero, come le odierne la mappa. Noi vediamo negli Obeliscbi, e in altri Monumenti le figure geroglifiche degli animali, delle piante, dell' erbe, e de sagri utensili sì malamente espresse, e appena additate, che sovente a molta fatica si giunge a indovinarne l' oggetto rappresentatovi. Ciò non proveniva dall' imperizia degli Artefici, ma da un canone sacerdotale, che loro proibiva di alterare, o migliorare le antichissime sagre forme. Furono i primi inventori de' Simboli così gelosi, che l' arcana intelligenza di essi non uscisse dal ceto de Sacerdoti, che alcuni de' contenenti le più recondite dottrine gli fecero figurare di accennata equivoca forma. Se al Tau coll' anello avessero aggiunta

 nel-

(1) De la Croze l. c.

nell' estremità dell' asta una picciola sporgitura, che indicasse gl' ingegni della chiave: il Tau lasciando subito la figura di lettera, si sarebbe trasformato chiaramente in quella di chiave. Or io osservo che nella Mensa Isiaca fra i tanti strani simboli attribuiti ad Osiride non vi ha luogo la chiave, la quale al Sole fu da Proclo nell' Inno, qual primo pregio, attribuita, e ne' Simulacri astriferi leontocefali, e serpenticinti di Osiride, a lui posta in mano per alludere specialmente alla discesa dal Cielo delle anime umane, ed al loro ritorno in quella beata sede, come già nelle osservazioni intorno a que' Simulacri coll' autorità di Macrobio notai [1]. Imperciocchè non mi appagarebbe la facile allusione alle cateratte del Nilo, che potrebbesi a quelle chiavi assegnare, a motivo eziandio della significazione di *vita futura*, che le davano gli antichi Alessandrini, ai quali non pare che possa negarsi maggior perizia di quella delle età assai posteriori nell' intendere, o almeno congetturare il significato dei geroglifici della loro nazione. Nella statua di basalte Osiride leontocefalo ha in una mano lo scettro, nell' altra il Tau; la figura leontocefala del Bassorilievo lo scettro, e la chiave. Questo confronto può sembrare un' assai autorevole spiegazione di ciò che esprimeva quel Tau nelle statue fatte in Egitto. Non par verisimile, che gli Egizi, i quali idolatravano il Sole in quasi tutte le loro Deità, non gli avessero attribuito un simbolo sì misterioso. Nel Tau essi dovettero ravvisare quella mistica chiave, di cui non vollero perfettamente rappresentata la figura, affine di occultarne maggiormente il mistero, e forse per distinguerla, come chiave celeste, dalle terrene. In questa supposizione apparisce chiaro il motivo, perchè significava la *vita futura*; perchè la ponevano in mano alle Deità significanti il Sole, e la Terra; perchè fra i sagri geroglifici era il più adoperato. Ella additava l' arcana dottrina delle due porte del Sole; e che l' anima per quella del Capricorno rientrava in Cielo, e ritornava a divinizzarsi, riacquistando la sua felice vita immortale [2]. Nelle statue simboliche di Osiride fatte a Roma l' oscuro Egizio simbolo delle chiavi fu dichiarato col figurarvela espressamente, affinchè forse a i Romani proseliti, che s' iniziavano ne' Misteri di Osiride, non recasse confusione l' oscurità di quella croce a ben comprendere, e ricordarsi l' astruso dogma da lei contenuto. Queste non sono che congetture; e per loro disavventura saranno forse stimate di poco prezzo, perchè non pescate nell' Indie come quelle del Signor de la Croze.

(1) S. x. p.47. (2) Macrob. Somn. Scipion. cap.xii. p.60.

STA-

STATUA EGIZIA
AVERRUNCA

Merita riflessione la statua della Tavola VI. ancora per la rara pietra, ond'è scolpita. La pietra è un granito brecciato sparso di particelle metalliche a somiglianza della Marchesita. La mossa de' piedi, e l'atteggiamento del volto, e le due braccia strette a i fianchi, e i due bastoni uno per mano, che mostra d'impugnare, sembra che la dichiarino per una di quella Deità Averrunche di primaria efficacia, che per sentimento del Padre Kircher gli Antichi collocavano alla porta de' tempj [1]. Ne comprova l'uso la nostra statua nella schiena lasciata rozza, manifesto indizio di essere stata al suddetto, o somigliante effetto a bella posta così lavorata. La simetria però della buona Architettura antica richiedeva, che tali Averrunche figure da locarsi alle porte, fossero due, cioè, una almeno per parte, non dissimili nella statura, colore, e disegno. Or nel medesimo scavo è stata trovata una simillissima testa all'intera statua, della stessa pietra, e col medesimo ornamento del capo, qual è riportata nella Tav. VI. n. 3. L'esser due può servire di non dispregevole conferma alla Kircheriana asserzione, per la quale veramente il suo Autore non adduce in quel capitolo prova alcuna. Ma io in oltre osservo, che le statue Averrunche, e impugnanti due bastoni, come la nostra, o sieno di quelle lavorate in Egitto, o fatte a Roma da' greci scultori ad imitazione dell'Egizie, assomigliansi fra di loro poco meno che ovo ad ovo. Si osservino nell'Edipo Kircheriano i disegni delle due Egizie statue ivi riportati, esistenti al tempo del Kircher una nel Museo del Vitelleschi, l'altra del Serra: notisi ciò ch'egli stesso avverte della somma lor somiglianza: si considerino ne' loro originali le due del Museo Capitolino, esibite eziandio nel Terzo Tomo di quella Raccolta di Antichità alla Tavola 75, e 86: si richiamino alla memoria le due di granito rosso, il doppio più grandi del naturale, che esistono in Tivoli appoggiate al muro della Cancelleria Vescovile, e in ciascuna coppia di dette figure si potrà osservare una gran somiglianza nel viso, e negli ornamenti. Le due Tiburtine di granito rosso si assomigliano tanto, che il Winkelman [2] contro il sentimento degli Antiquarj, che le credevano della più antica Egizia scuola, ha potuto ravvisare in amendue il ritratto di Antinoo: chiamarle eccellente opera di greco scultore fatte alla maniera Egizia ai tempi di Adriano per la sua Tiburtina

(1) Oedip. Ægyp. Tom. III. Synt. XVII. cap. I. pag. 490. (2) Trattato Prelim. cap. II. pag. XXII.

Villa, nella quale furon trovate [1]. Io ſoſpetto che queſte due ſtatue sì alte ſosteneſsero l' architrave della porta di quel Tempio della Villa Adriana, in cui quell' Imperatore, addetto all' Egizia ſuperſtizione aveva collocate tante ſtatue delle Deità venerate in Egitto, parte di là venute, e parte a ſimilitudine delle Egiziane fatte lavorare da lui. Il Kircher le dà nome di *caneſori* pel ſegno rimaſtovi di aver ſoſtenuto peſo in teſta; e di Antinoo colle inſegne di Oſiride, Dio Averrunco, ve n' ha più d' uno; e nella Villa dell' Emo Aleſsandro Albani, oltre il più grande del naturale di pietra roſsa, v' è un buſto di marmo bianco col ritratto di Antinoo in forma di Oſiride. Potevano pertanto quelle grandi ſtatue ſervire di abbellimento nel ſoſtener l' architrave ſenza pregiudicare al principal motivo di collocarvele, quali Averrunche. Non voglio diſſimulare il dubbio da qualcuno moſſo, che le ſtatue impugnanti i baſtoni poſſono eſſere immagini di quegli Egizj Sacerdoti, de' quali narra Erodoto, che ſtavano con in mano il baſtone alla porta del Tempio. Ma leggaſi tutto il numero 63. di Erodoto nell' *Euterpe*, e da tutto il racconto della favoloſa, e municipale tradizione per cui guardavano al declinar del Sole le porte, e della ſanguinoſa zuffa che intanto ſeguiva nel Tempio, ſi comprenderà chiaramente non potervi aver luogo. Si aggiunge, che il baſtone impugnato da que' ſagri cuſtodi, non era ſemplice baſtone, ma fatto a modo di clava, di cui non avevano armata che la deſtra ſola, e le fattezze di Antinoo nelle due ſtatue Tiburtine ſono per me gran conferma che non debbanſi prendere per ſacerdoti. Imperocchè, ſe tal coſtume foſſe ſtato in Egitto, non avrebbe l' Imperadore Adriano permeſſo a i greci artefici della ſua Villa di effigiare il tanto diletto Antinoo già morto nell' Egitto, ed ivi deificato, in figura di ſacerdote nel tempo medeſimo che ne pretendeva dal Senato Romano l' *Apoteoſi*.

Ha la ſtatua ſopra la teſta un geroglifico di non facile cognizione: Conſiſte in tre imperfetti e verticali come cilindri, aſſottigliati verſo la cima, con ſopra due alquanto ſchiacciate sfere, come meglio ſi potrà comprendere dalla figura. Fra tante gia edite ſtatue Egizie non mi ricordo di averne alcuna veduta con un geroglifico affatto ſimile a queſto; eppure quanti de' ſtraniſſimi ne hanno le figure della Menſa Iſiaca; e quanti quelle ne ſei volumi del Conte di Caylus riportate? Preſſo il Padre Montfaucon [2] trà le immagini di Oſiride della Tavola CXVII. una ven' ha, che era dipinta in un Codice antico con tre corte piramidi in capo, che hanno ſulla punta una palla, delle quali il dotto Editore paſſa ſotto perfetto ſilenzio il ſignificato. Il Muſeo Vaticano ſolamente ha una mezza ſtatua Egizia di baſalte, beniſſimo conſervata, e aſſai ſimile all' Albana nel ſembiante, e nell' ornato del

(1) Vedi le Nuove Ricerche ſopra le Ville, e Monumenti antichi di Tivoli. Roma 1779. pag.14.

(2) Tom.II. Tab.CXVIII. n.6. pag.190.

del capo. La differenza in altro non consiste, se non che la Vaticana, invece del globo, in cima a i tre cilindri ha una piana sfera, e ogni cilindro nella estremità superiore è circondato da picciole foglie leggiermente incartocciate, osservandosi in oltre in ciascuno di essi più sotto della metà figurato di bassissimo rilievo un tondo liscio e piano [1]. Le foglie de' suddetti cilindri, e due frondi con un frutto, che si discernono, ma a fatica nel cilindro di mezzo della statua al numero 2., sembrano indizio quasi sicuro, che pretesero in essi di rozzamente accennare il gambo di qualche sagra pianta, o i rami di albero col frutto, o col fiore. Or troppo dissomiglianza essi hanno col *Loto*, e *Meliloto*, erbe ad Iside, ed Osiride sagre. Oltre di che il fior di *Loto* si osserva nella fronte delle due teste scolpito. La famosa pianta di Cirene da i Greci nominata Σιλφιον, e da Latini *Laserpitium* è quella che potrebbesi in qualche maniera riconoscere figurata col suo fiore in cadauno di quei tre gambi. Il *Silfio* Cirenaico, tanto stimato, e di sì gran prezzo, fino da i tempi di Plinio era cessato di nascere in quella regione. [2] Ma la sua forma ci è rimasta delineata nelle Medaglie di Cirene, e di Barce, sì dei tempi della loro libertà, come della servitù, regnandovi i Tolomei. Si possono vedere riportate dal Begero [3], dall' Haym [4], e dallo Spanemio [5], che più degli altri si diffonde eruditamente intorno alle notizie di detta Pianta. Ella nelle Medaglie si vede variamente disegnata, secondo la varietà delle stagioni. In una lo stelo senza frutici, e senza foglie ha nella sommità il suo fiore di figura sferica. In altra con piccoli ramoscelli ha il suo frutto simile alla pina. I ramoscelli sono disegnati senza foglie con un circolo nella cima. Le fronde intorno all' estremità dello stelo o tronco non si osservano ne' Laserpizj delle Medaglie, ma in qualche Laserpizio Europeo producente il fiore a foggia di ombrella ve le ho osservate, ma con la punta all'ingiù, perchè nate intorno al piano della cima, onde spunta, e si spande il fiore. Chi sà che simili a quelle de' Cilindri Vaticani non le avesse il Silfio Etiopico, di poco inferiore al Libico, o Cirenaico [6]. Il Silfio Libico, come risulta dalle Medaglie, era dedicato ad Ammone, e nel regno de' Tolomei forse fu ancora attribuito ad Iside, e ad Osiride; seppure anche prima non avevano per sagra pianta il Silfio dell' Etiopia. Si potrebbe però pensare, che quel geroglifico fosse composto di tre piante fiorite di Silfio, e insieme congiunte. Ma riconoscendovi il Silfio, che diremo da i tre sferici piani rilevati ne' gambi dell' ornamento della testa Vaticana, e de' tre circoli alquanto globosi disegnati nella statua Albana? Questi non osservansi nelle figure di verun Silfio. E' vero, che, come bene av-

verte

(1) Tav. VI. num. 2.
(2) Plin. H. N. lib. XIX. c. 3.
(3) Tesaur. Brandeburgic. Vol. I. p. 518.
(4) Tesoro Brittannico Vol. II. p. 24.
(5) De Præst. & Usu Numism. Dissert. VI. p. 290. seq.
(6) Galenus in Epist. Dictionarii Hippocr.

verte Plinio, ſono le pitture dell' erbe molto fallaci [1]; molto più le sì minutamente impreſse nelle Medaglie. Contuttociò gli ſtorici delle piante, fra quali Teofraſto, e Plinio nella deſcrizione del Silfio non avrebbero tralaſciato di notare una circoſtanza tanto particolare.

Io proporrò un' altra ſpiegazione di quegli ornamenti, la quale può convenire anco alla pittura del Codice fatta a triangolo, ſolchè ſi attenda al coſtume degli antichi popoli, ſpecialmente Egizj, e alle loro cerimonie di Religione. La materia de' loro tempj, delle immagini degli Dei, e de' ſacrifizi erano i tronchi, e le frondi, e i rami degli alberi, i fiori, e le frutta. Il luſso a poco a poco cominciò a corrompere l'aurea ſemplicità de' priſchi uomini; ſervironſi delle pietre per fabricare più ſtabili e più magnifici tempj; adoperarono vaghi marmi, e prezioſi metalli a formare le ſtatue de' Numi: ma ciononoſtante ſerbarono in gran parte gli antichiſſimi riti. I Tempj avevano la ſua ſelva [2]; ogni Deità il ſuo proprio albero dedicato; [3] ſagrificavano coronati di ramoſcelli, e di fiori: portavano in mano i ſagri rami nelle pompe, e ne' ſacrifizj: toccavano con eſſi il Simulacro del Nume; e, come atteſta San Girolamo, gli approſſimavano ancora alle proprie narici in ſegno di adorazione. Fu queſta cerimonia forſe da' primi Patriarchi adoperata nel culto del vero Dio, profanata poſcia da' loro poſteri divenuti idolatri. Certamente per divino comando gli Ebrei dovevano portare in mano i frutti dell' albero più bello fra le piante, i rami co' ſuoi dattili delle Palme, i rami di Mortella; ed il Salcio. -- *Sumetiſque vobis die primo fructus arboris pulcherrimæ, ſpatulaſque Palmarum, & lingi denſarum frondium, & ſalices de torrente, & lætabimini coram Domino* [4]. Giuſeppe Ebreo ſpiegando queſto Ebraico Rito, dice che negli otto giorni delle Feſte de' Tabernacoli portavano in mano ne' Sacrifizi un faſcetto compoſto di rami di palma, di mirto, e di ſalcio, aggiuntovi il pomo del Peſco. ἐφ' ἡμέρας οκτο ἑορτὴν αγοντας ολοκαυτοῦν τε καὶ θύειν τῷ θεῷ τοτε καριςηρια, φεροντας ἐν ταῖς χερσὶν εἰρεσιὼν ἡν μυρσίνης καὶ ἰτέας σὺν κράδῃ φοίνικος πεποιημένην, τȣ μηλȣ τȣ τῆς περσεας προσόντος. [5] *Atque octo diebus feſtivitatem agentes, & holocauſta facere, & pacificas Deo hoſtias offerre* (præcepit); *manibus ferentes faſciculum ex mirto, & ſalice cum ſpadice palmæ, addito Perſeæ pomo*. I Commentatori del Levitico interpetrano quel *fructus arboris pulcherimæ* del Sagro Teſto per frutti del cedro; e il cedro ſignificarſi pure da Giuſeppe nel μηλȣ περσεας con molre autorità pretende di dimoſtrare l' Udſoni nella ſua lunga nota al citato paſſo; comecche avverta eſſere ſtato il cedro in altri luoghi da quell' Iſtorico nominato ſempre col proprio greco vocabolo. Ma vi s' intenda pure il cedro: che ſe gli Egizziani pre-

(1) N.Hiſt.lib.xxv.cap.1I. (2) Plin.lib.xII.cap.I.
(3) Athæn. lib.xv. cap.v. pag.674.
(4) Levitici cap.xxIII. v.40.
(5) Antiquit. Judaic. lib.IIl. cap.IX. pag. 175 Amſtelodami 1726. cum Emend. nova Verſione, & Notis Joan. Udſoni Tom.1I. fol.

presero poi degli Ebrei quel sagro rito, l' avranno a norma delle false loro idee, come tanti altri, depravato, e variato. Errico Stefano nel Tesoro della lingua greca dimostra che la voce Περσεα presso gli Istorici delle piante, Teofrasto [1], Dioscoride [2], Plinio [3] particolarmente significa l' albero Egizio del Pesco. Quest' albero era differente dagli altri Peschi, e Dioscoride dopo avere trattato nel capo CLXV. degli altri, fa di esso un capo a parte. Era sì proprio dell' Egitto, che Plinio narra non avere prodotro frutta quando i Rodiani lo trapiantarono nel loro terreno; e che Alessandro Magno, in memoria del suo atavo Perseo, da cui trasse qnell' albero il nome, ne volle essere incoronato [4]. Galeno dice di aver veduto l' Egizio Pesco solo in Alessandria, il quale era un albero alto co' frutti di grandezza di una pera, o di una mela [5]. Plutarco lo dichiara dedicato ad Arpocrate, perchè le sue foglie hanno la figura della lingua, ed i frutti del core [6]. Per la stessa ragione era sagro ad Iside e Osiride; e nella Mensa Isiaca se ne vede pendere da una liscia verga incurvata in cima una foglia [7]. Alle suddette autorità si aggiunga l' uso che facevano del legno di quell' albero ne' Templi, e ne' Sacrifizj; conciossiache abbiamo in Teofrasto che vi formavano le mense sagre, le immagini degli Dei, e i sagri utensili, ed ornamenti [8]. Contorcevano, e adattavano ancora i suoi ramoscelli e virgulti in varie forme, sicche formassero delle lettere iniziali; a cagion di esempio, quell' Alfa dimezzata, e allungata che osservasi nelle gemme *Abraxee*, *sigla* dell' *Agatodemone*, nelle di cui feste si portavano in mano. Riporta il P. Kircher nell' Obelisco Panfili un ramo dell' Egizio Pesco rivoltato colle cime in giù, e adattato in maniera, che in tre lunghi ramoscelli al disotto, e in tre altri più corti al disopra vedesi ugualmente diviso. I più lunghi sono vestiti di foglie, i tre più corti sono lisci, e cilindrici col loro globoso frutto sopra la cima. La figura, e l' allusione di tal geroglifico ad Iside e Osiride per la misteriosa generazione delle piante, si può vedere, e leggere in quel dotto Interpetre degli arcani di Egitto [9].

Or, siccome ad Iside, Arpocrate, Osiride, Canopo ponevano in testa il fior di Loto, geroglifico del Sole, e alle dette statue lo scolpirono in fronte, credo a motivo di non confonderlo coll' altra pianta; così per diverso rapporto vi posero il ramo geroglifico del Pesco Egizio, adattato a maniera di ornamento. Il Canopo di basalte verde esistente nella Villa dell' Emo Alessandro Albani ha fra le altre nella circonferenza dell' Idria scolpita una figurina di Arpocrate con quasi il medesimo simbolo della statua, differen-

(1) Theophras. lib. IV. cap. II.
(2) Diosc. lib. I. cap. CLXXXVIII.
(3) Lib. XV. cap. XIII.
(4) Idem l.c.
(5) Lib. II. Κατα τοπους.
(6) Plut. de Iside & Osiride.
(7) Pignor. Men. Isiaca p. 59.
(8) Lib. IV. cap. II.
(9) Obel. Pamph. lib. IV. §. IV. p. 363.

renziandosi soltanto nell' alquanto maggiore discostamento de' tre fusti sù quali si reggono le piccole sfere. Poichè l' albero, detto *Persea*, era, secondo afferma Plutarco, specialmente ad Arpocrate dedicato, appena v' ha luogo a dubitare, che quel geroglifico de' rami, e de' frutti di tal' albero non sia composto. E' osservabile, che nella statua s' inalzano sopra un lungo, rotondo sostegno, che a guisa di un orlo di canestro, par composto di verghe attortigliate, e posa immediatamente sul capo. Questa osservazione è non lieve conferma, che pretesero di accennarvi i rami d' albero artificiosamente ridotti in quella forma. Nelle due sfere una quasi sopra l' altra o vollero esprimere in quella di sotto, segnata con alcuni mezzi circoli, il fiore, e in quella superiore il frutto dell' Egizio Pesco, o due Pesche, una sopra l' altra. Dice Plinio [1] che il Pesco di Egitto aveva sempre e frondi, e frutti, nascendone continuamente de' nuovi con perpetua fioritura. *Semper autem folia habet & poma, subnascentibus aliis*. A questa continuazione di pomi, e di fiori alluder possono i lineati tondi nella parte inferiore del gambo, significando il fiore nella testa della figura Vaticana; e nelle due Albane, perchè alquanto globosi, il frutto. Quei tre triangoli similmente nella pittura dell' antico Codice col circolo sulla punta possono ricevere la medesima spiegazione, essendo forse anche questa una di quelle figure che con artificio, e mistero formavano de' rami del Pesco, come tante ne davano a quei della palma.

Se Iside, e Osiride piuttosto vi si debba dir figurato, non saprei deciderlo. L' una, e l' altro erano Numi Averrunchi; que' simboli possono ad umendue convenire. Dal detto di sopra, e dal fior di Loto scolpito nel mezzo alla fronte inclinerei a riputarlo Osiride, quantunque se si attendono i lineamenti del viso parrebbe un Iside. Il fior di Loto era simbolo tanto dell' una, quanto dell' altro, e geroglifico noto, e comune del Sole. Il Sole dagli Antichi era per antonomasia appellato l' Occhio del Mondo. Gli Egizj per esprimere Osiride talora scolpivano il solo occhio [2]. Non sembra alieno dal vero che i greci Artefici per non deturpare la figura, scolpendovi un altr' occhio in fronte, vi effigiassero il fior di Loto, simbolo non meno particolare del Sole.

(1) Lib. xv. cap. xiii. (2) Macrob. Satur. lib. I. cap. xxi.

Tav.I. N.1. p.1.

Meleagro

N.2. p.14

Prometeo

N.3. p.40

Iside

Tav: II p 17
Giunone

Tav. III.
Fig. 2. p. 44.
Fig. 1. p. 24.
Statue Astrifere

Tav. IV.
Fig. 1. p. 49.
Fig. 2. p. 45.
Sacerdote Egizio
Statua Astrifera

Tav. V. p. 53.
Osiride

Tav VI
Fig. 3.
Fig. 1. p. 59
Fig. 2. p. 6
Ex Museo Vaticano
Munif: PII VI.
Averrunche